

EPOCA

16 pagine a colori
I TESORI
DELL'ARTIGIANATO:
IL METALLO



Pubblichiamo un drammatico documento
IL DIARIO DI GIULIANO

100 lire - Settimanale - 29 Gennaio 1961 - Anno XII - Numero 539 - Arnoldo Mondadori Editore



QUESTO È MONTELEPRE, un paese di pastori tra le montagne sopra Palermo. La casa di Giuliano, dall'ampia terrazza, è in primo piano (indicata dalla freccia). Sullo sfondo, da destra a sinistra, Monte Saraceno, Cozzo Vite e Monte d'Oro, che per mesi e mesi furono il « regno » del fuorilegge. Da lassù, con l'aiuto d'un potente binocolo tedesco, egli osservava le mosse dei carabinieri.



Come divenni BANDITO



Un documento che nessuno ha mai potuto leggere ci è stato consegnato a Montelepre dalla famiglia di Giuliano. A dieci anni dalla sua morte sono usciti dal nascondiglio i primi due quaderni nei quali egli registrava giorno per giorno gli agguati, le uccisioni di carabinieri, le fucilazioni di "spie". Questa che ascoltiamo è la voce del "re di Montelepre".

Il documento di cui iniziamo la pubblicazione ci è stato consegnato dal fratello e dalla sorella di Salvatore Giuliano. « Questa è una parte del diario segreto di Turiddu », ci hanno detto affidandoci due quaderni un po' ingialliti, usciti dal loro nascondiglio dieci anni dopo l'uccisione del « re di Montelepre ». Le ricerche successivamente condotte da Epoca, con un lungo e minuzioso lavoro, con confronti, testimonianze e prove, consentono ora di offrire al pubblico questo documento, che racchiude non più una delle tante testimonianze di « terzi », ma il racconto diretto del tragico protagonista.

Qui è Salvatore Giuliano, per la prima volta, che parla di sé. Questi sono i suoi ricordi, dettati direttamente da lui a persona che allora gli era particolarmente vicina. Essi vedono ora la luce nella forma irregolare e accidentata con cui furono stesi quasi giorno per giorno, « a caldo », senza successive rielaborazioni. Ogni tanto Giuliano, dopo aver dettato, modificava qualche parola: e noi riportiamo, in questo caso, le due versioni. In alcuni punti ci sono segni indecifrabili e misteriose lacune.

L'andamento del racconto presenta poi alcuni sbalzi bruschi: dopo aver incominciato

la narrazione in terza persona, più d'una volta Turiddu abbandona di colpo il tono distaccato e solenne per parlare direttamente, in prima persona, sostituendosi allo scrivano. Si lancia in accese glorificazioni della propria opera, si compiace di porre le forze dell'ordine in luce sfavorevole, ma, ancora sotto la diretta impressione dei fatti appena accaduti, non sempre riesce a sottrarsi ad una specie di involontario ossequio per i carabinieri che cadono sotto i suoi colpi. Egli racconta e giudica, naturalmente dal suo punto di vista di uomo fuori della legge, descrive agguati e fucilazioni, illustra la propria tattica e confessa i suoi confusi sogni di grandezza.

Abbiamo rispettato scrupolosamente l'integrità del testo, che presentiamo come l'abbiamo ricevuto, senza modifiche nemmeno per quanto riguarda la grammatica. Mentre in Sicilia, spesso, le « lupare » uccidono ancora, Epoca pubblica in esclusiva questo impressionante documento per contribuire alla doverosa opera di illuminazione di una realtà tuttora avvolta da troppe ombre.

Salvatore Giuliano nacque a Montelepre il 16 novembre 1922. La sua famiglia aveva raggiunto un certo agio grazie al lavoro del padre, che trascorse alcuni anni a New York.

L'INCONTRO COI CARABINIERI AI QUATTRO MOLINI: "FUI PIÙ PRONTO A SPARARE"



IL FRATELLO DI GIULIANO con i primi due quaderni del diario del « re di Montelepre ». Le pagine sono tenute assieme con un pezzo di fil di ferro, la copertina appare tutta corrosa e consumata. Il diario restò nascosto per oltre dieci anni e non fu trovato neanche durante i più accurati rastrellamenti.

a Detroit e in California, accumulando un po' di risparmi. A Montelepre faceva l'agricoltore, operoso e rispettato. Salvatore, il figlio più giovane di Giuseppe e Maria Giuliano, era un ragazzo sveglio. Frequentò le elementari fino alla quinta classe, poi continuò privatamente sotto la guida del professor Giuseppe Purpura, del padre Di Bella e di uno studente universitario. Con il loro aiuto superò gli esami della seconda media a Partinico. Tra le sue letture preferite La Divina Commedia, I promessi sposi e tutte le riviste e i giornali che gli capitavano sottomano. Suonava la fisarmonica e la chitarra, studio che continuò alla macchia, sulle montagne; giunse perfino a strimpellare qualche canzonetta sul piano, a orecchio.

La sua cupa « carriera » di bandito, come ormai tutti sanno, cominciò con la borsa nera del grano. Nell'estate del 1943 (Turiddu aveva allora poco più di vent'anni) la Sicilia, occupata dagli anglo-americani, costituiva la retrovia di un fronte che faticosamente cercava di risalire la Penisola. I raccolti agricoli erano stati scarsi, i siciliani erano alla fame. Un bando aveva reso obbligatorio l'ammasso del grano. Venivano distribuiti cento grammi di farina al giorno, a testa.

Anche a Montelepre, un paese di cinquemila abitanti a venticinque chilometri da Palermo, la scarsità di viveri spingeva la gente verso la borsa nera. Salvatore Giuliano cercò di commerciare

clandestinamente in grano. Si procurò un cavallo, raggranellò alcune migliaia di lire e cominciò a girare le campagne.

Il diario del « re di Montelepre » comincia da questo punto. Giuliano, agli inizi, parla di sé in terza persona.

Racimolata a stento una modesta sommetta, con l'ormai suo cavallo si recò a San Giuseppe Iato (un paese di novemila abitanti, a circa 25 chilometri da Montelepre, N.d.R.) per comprare un po' di frumento. Ironia della sorte! Il destino certamente non gli era benevolo ed aveva riservato per lui un ben triste avvenire. Egli, pieno di speranze, cantando sul suo cavallo canzoni piene di sentimento e di amore per la sua lontana Maria, si dirigeva verso la montagna dove incontrava due agenti della Benemerita, che ligi al proprio dovere, non mancarono di levargli quel sacchetto di grano. (Due righe illeggibili, cancellate con inchiostro verde. N.d.R.)

Lo incitavano le condizioni della sua casa e la visione di un avvenire migliore per lui e per i suoi.

Nuovi sforzi, nuove privazioni, e anche questa volta riuscì a mettersi su un'altra sommetta e ritentò l'impresa. Di nuovo s'imbatte in due carabinieri che al solito, senza tante storie, sequestrarono il grano, non tenendo conto delle ragioni pietose che lui esponeva.

Quale fu il suo ritorno a casa ognuno può immaginarlo. Una famiglia in ansia attendeva sperando per lo meno in questo secondo

tentativo e accoglieva invece nel focolare spento e desolato un giovane ormai stanco ed avvilito che nella sua disperazione formulava propositi di vendetta verso coloro che non avevano mostrato nessuna comprensione nel momento che attraversava.

Non riuscendo più, in nessun modo, a mettere insieme ancora un po' di soldi per un terzo tentativo, ancora scosso per i due sorpresi e disperato per gli inutili sacrifici, si ricordò dell'unica risorsa che gli restava, cioè di due pistole che aveva ottenuto da un soldato jugoslavo prigioniero che, assieme a tanti altri, era dislocato nei dintorni di Montelepre, fornitogli in cambio di una forma di pane. E così, vendutane una, ne impiegò il ricavato nell'acquisto di una terza quantità di frumento. (I soldati jugoslavi prigionieri erano accampati dietro la casa di Giuliano ed erano adibiti alla costruzione di una strada di circonvallazione per Montelepre. N.d.R.)

Questa volta, con l'amaro in bocca, per ciò che egli forse giustamente riteneva una vera angheria, si cacciò in tasca l'altra, con la buona intenzione di non usarla se non in caso di estrema necessità. Giunto proprio allo stesso identico posto di blocco, ecco di nuovo il fermo effettuato questa volta da quattro agenti, e specificatamente da un carabiniere ed un Appuntato e due guardie campestri del Comune di San Giuseppe Iato.

Diversi erano i sentimenti che lo agitavano, convinto da un lato che sarebbe riuscito a passare sen-



LA LOCALITÀ QUATTRO MOLINI dove Giuliano, il 2 settembre 1943, tornando da San Giuseppe Iato, incontrò quattro agenti dell'ordine.



Era in groppa a un cavallo dal pelo fulvo, aveva fatto circa un'ora di strada. Il torrente davanti a lui era asciutto: Montelepre distava ancora una ventina di chilometri, oltre le montagne che si vedono a sinistra. Tra i due nuclei esisteva solo una mulattiera, che i contrabbandieri percorrevano fra sassi e stoppie.

Giuliano per la terza volta tentava di forzare il « blocco » e di portare a casa un sacco con cento chili di grano. Aveva in tasca una pistola. La pattuglia gli impedì il cammino, e lui si mise a implorare. Infuriato, uccise uno dei carabinieri, e nella fuga fu ferito al fianco destro.

IN UNO SFORZO STRAZIANTE RESTITUII LA LIBERTÀ ALLA MIA ADORATA MARIA...



LA TERRAZZA della sua casa permetteva alla madre di Giuliano di vedere le montagne dove il figlio si nascose per molto tempo. Aiutandosi con uno specchio che rifrangeva la luce del sole, la donna gli segnalava spesso, con un codice prestabilito, tutti i movimenti della polizia nel paese.



LA CASA DI GIULIANO è la prima di Montelepre, sulla strada che viene da Palermo. È in posizione elevata rispetto al paese. Il bandito, la prima volta che i carabinieri vennero per arrestarlo, era in agguato sulla terrazza. Saltò giù e con rapida corsa riuscì a dileguarsi sulla montagna.

z'altro, con le preghiere e con l'esposizione delle sue particolari condizioni divenute più penose per i due disastri precedenti. Dall'altro macchinava propositi rivoluzionari se le prime maniere non fossero valse a nulla, deciso questa volta a non cedere, in quanto doveva sfamare la sua famiglia.

Quindi con questi pensieri si trovò di fronte ai carabinieri. All'invito di questi di lasciare il frumento nelle loro mani, come se non bastasse, questa volta li ordinarono di seguirlo presso il Comando Alleato di S. Giuseppe (gli americani, dopo lo sbarco avvenuto il 10 luglio 1943, vi avevano stabilito una loro sede, N.d.R.). Il Giuliano cercò in ogni maniera di commuovere i tutori dell'ordine implorandoli persino in ginocchio e con accenti ed espressioni che solo in quel minuto seppe trovare e che il suo carattere irruento e orgoglioso mai avrebbe detto in nessun'altra occasione, li pregò di prendere, nonostante, come avrete avuto occasione di notare, gli costava enormi sacrifici, il frumento e di lasciarlo in libertà con la promessa che non sarebbe più tornato a quel lavoro.

I carabinieri, imperterriti e sordi a tutte le invocazioni, considerando anzi questa come una resistenza, minacciavano di schiaffeg-

giarlo ordinandogli di seguirli. L'appuntato ed una guardia campestre si erano intanto allontanati per bloccare altri contrabbandieri che avvistarono nei pressi.

Il Giuliano, che già aveva dato la carta di identità, si trovò così preclusa ogni possibilità di scampo e pensò, approfittando della temporanea assenza dei suddetti agenti, in quel momento indescrivibilmente tragico, di estrarre la fatale pistola e minacciare così il carabiniere che teneva la sua tessera per rientrarne in possesso.

Questi, in un momento inconsueto, credendo che il Giuliano stesse per ucciderlo, prontamente fece due passi indietro alzando il moschetto e puntandolo verso Giuliano. Turiddu, ancora più pronto e nelle particolari condizioni di spirito in cui si trovava, intuì la mossa (e fulmineamente con un colpo lo freddò: *parole cancellate*) e lasciò andare il colpo. La guardia campestre, visto cadere il suo compagno, cercò rispondere al fuoco.

(A questo punto Giuliano comincia a narrare in prima persona.)

Ma con quella stessa prontezza che ormai mi caratterizzerà sempre, io sparai gli ultimi tre colpi contro di lui. Ma, sconvolto dalla

emozione e comprendendo la gravità della tragedia che in pochi attimi, e se vogliamo per un nonnulla, mi travolgeva ormai e senza via di scampo, non riuscii nemmeno a ferirlo. Ed in un ultimo tentativo, cercando così di evitare il colpo che quella guardia senz'altro mi avrebbe sparato, gli tirai come un sasso e con forza l'unica cosa che mi rimaneva, la pistola.

Costretta la guardia a schermirsi, immediatamente mi avventai contro dandogli una scarica di pugni con la speranza di disarmarla e così potere scappare. Intanto, richiamati dai colpi, ritornavano correndo l'appuntato e l'altra guardia campestre. Vistomi a breve distanza i due, conscio della conseguenziale gravità, mi diedi a fuga precipitosa. La guardia campestre, che era rimasta ancora con l'arma in mano, rimasta libera fu pronta a tirarmi addosso un colpo e mi ferì al fianco destro.

(Il racconto riprende ora in terza persona.)

Turiddu Giuliano, noncurante della ferita, continuò la sua corsa, tamponandola con un fazzoletto e, finito in un prato, alla distanza di circa due chilometri dal posto di blocco, avvistato un mulo incustodito stava per montarvi sopra quando improvvisamente fu rag-

giunto dal proprietario del mulo che si era accorto di ciò. Vistolo in quelle condizioni ed impietosito, non solo gli lasciò il mulo ma anche lo seguì fino a quando lo stesso Giuliano, ringraziandolo e con la restituzione della bestia, non lo licenziò.

Proseguì a piedi e, sfinito per il sangue che continuava a versare dalla ferita e per la stanchezza, se si considera che in quelle condizioni aveva camminato per 24 chilometri circa, cadde semisvenuto vicino a delle case. Avvicinatosi un tale, chiestogli che cosa avesse, gli fu risposto che si trattava di una ferita riportata nella caduta da un cavallo imbizzarrito. Gentilmente questi gli fornì dell'alcool col quale si disinfettò e, riprendendo la sua strada, raggiunse Montelepre.

(Quivi, approfittando del passaggio di una macchina diretta a Palermo, chiese e si recò in città per avere praticate...: *parole cancellate*.)

Dopo venti giorni, guarito, fatalmente iniziò la sua carriera di uccel di bosco, essendo cominciate le ricerche dei carabinieri. Ricerche che furono potute effettuare in seguito perché l'Arma era in possesso della sua carta d'identità per la ragione che si è già detto. Que-



LA PIAZZA VENTIMIGLIA a Montelepre: in fondo a destra, l'edificio bianco che allora ospitava la caserma dei carabinieri. Appostato dietro il muro che appare qui a sinistra, Giuliano vide che suo padre e suo cugino erano stati arrestati e organizzò rapidamente una violenta azione per poterli liberare.

Dal vicolo Boccaccio si spostò all'angolo di vicolo Della Torre e, senza un attimo di esitazione, attaccò i carabinieri con raffiche di mitra e bombe a mano. I militi risposero, ma uno di loro restò ucciso e altri due feriti. Il bandito venne inseguito. Egli riuscì tuttavia a raggiungere l'aperta campagna.

sto avveniva il 2.9.943. Data che segnava l'inizio della sua tristissima odissea, che non era stata voluta ma anzi allontanata con ogni mezzo da lui.

Ed ecco un improvviso cambiamento di Salvatore Giuliano, il quale - per la tragedia di un istante e forse per una mancata riflessione - si vede trasformato da semplice e probo lavoratore, da baldo e intraprendente giovane coscienzioso, primo nelle feste, damerino ricercatissimo nei balli che in ogni occasione (battesimi, matrimoni) si tengano in paese, in bandito terribile ed anche questa volta ricercato inafferrabile e pericoloso fantasma, la cui fama, con sorprendente rapidità si è sparsa per il mondo. Codesto bandito, a cui l'accesa fantasia di cronisti e giornalisti ha conferito persino qualche laurea e particolarmente il titolo di dottore in medicina, annoverandolo anche fra i ranghi di ufficiale di Aviazione, che reagisce contro il Ministero degli Interni per la misera taglia imposta sul suo prezioso capo, che polemizza con Arcivescovi e uomini politici attraverso le colonne dei giornali, è sempre in primo piano sullo schermo della cronaca. Turiddu Giuliano diviene l'attore principa-

le del fosco dramma del nostro triste dopoguerra.

(A questo punto il testo del diario è molto confuso, quasi indecifrabile, pieno di cancellazioni, di richiami e di annotazioni. La lettura è faticosa. N.d.R.)

Se aveste visto, adorabili fanciulle, quello stesso sguardo dopo il primo triste episodio, ne sareste rimaste profondamente colpite. Tutto per lui era finito. Egli si era visto crollare i suoi bei sogni di amore, e tutto il suo avvenire egli se l'aspettava e voleva forgiarselo con la sua intelligenza, radioso, ricco di scopi, laborioso ma lieto... finire nel grigio squallore dei suoi anni pieni di speranze e che intanto volgevano al tramonto prima ancora che ne avesse visto la realizzazione.

(Qui Giuliano riprende di nuovo il racconto diretto.)

Dovetti abbandonare la mia famiglia, la mia Maria (questa ragazza dai capelli biondi che ora fa la maestra elementare, andò in America e al ritorno sposò un agente di P.S. - N.d.R.), alla quale, per lealtà e delicatezza, restituii la libertà, date le mie condizioni, vincendo in uno sforzo straziante quell'immenso sentimento che la voleva mia. La mia vita fu

troncata, il mio equilibrio sconvolto, non sapevo più per quale strada incarreggiarmi, solo, abbandonato da tutti mentre già una via mi si apriva, ma era la via della perdizione, e a questa ormai mi trascinava il mio destino.

(Dopo questo sfogo, il diario continua ancora in terza persona.)

Ma intanto c'è una organizzazione di polizia alla quale preme la sua cattura ed il Giuliano, vistasi preclusa ogni via di scampo, cercava in ogni modo e con ogni mezzo di sfuggire a quella morsa avviandosi per la china sempre più giù. Ma intanto, nel breve ciclo del giorno e della notte, moltissimi pensieri stancavano il cervello del povero Giuliano, il quale, nei momenti di maggiore disperazione, ebbe ad implorare la grazia del trapasso liberatore.

Continuando le ricerche, per evitare che potessero catturarlo, viveva ora in campagna ora in casa. Fu proprio un giorno, mentre col fucile che aveva preso con altre armi dalla vicina polveriera abbandonata in Piano dell'Occhio (una zona a cinque chilometri da Montelepre, N.d.R.), se ne stava nella campagna vicina al paese, e precisamente vicino la strada provinciale che porta da Montelepre

a Palermo, che si accorse di due carabinieri i quali fermavano tutti coloro che andavano a Palermo a rivendere qualche genere di contrabbando che per sua personale constatazione non superavano i cinque chili.

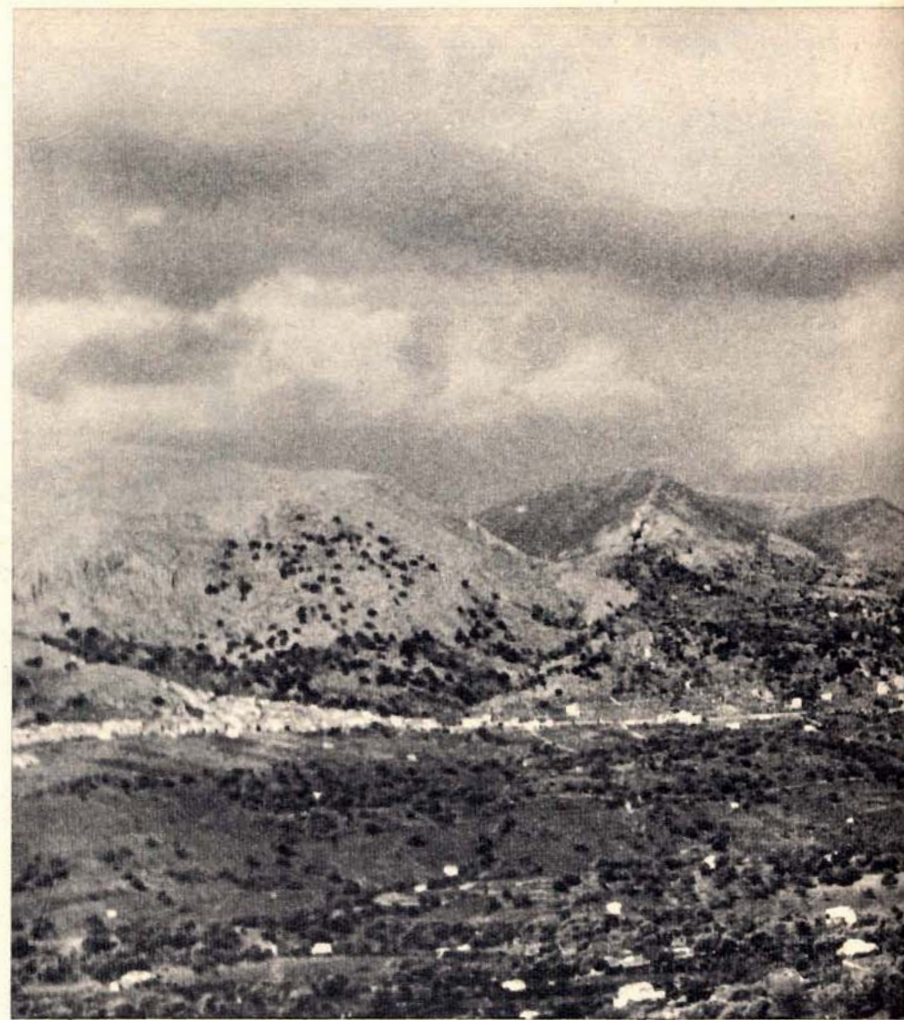
Allora, indispettito per il comportamento dei due, soprattutto per la scarsa quantità dei generi che essi sequestravano, venutogli alla mente il suo incontro avvenuto circa venti giorni prima, pensò di avvicinarsi a circa centocinquanta metri dai suddetti agenti e di là gridò: «Carabinieri, restituite tutto e lasciateli andare quei poveretti».

Quelli credettero, perché ancora il Giuliano di allora non era quello di oggi, anche perché neppure lo conoscevano, che quella voce fosse stata emessa da qualcuno che volesse schernirli e continuarono imperterriti il loro lavoro, fino a che una scarica del suo moschetto non li sfiorò facendo loro abbandonare l'impresa dandosi a fuga precipitosa verso il paese. Da ciò l'Arma colse la palla al balzo per far credere agli Alleati che si trattasse di Tedeschi annidati nelle vicine colline organizzando resistenza. Così intervennero gli Americani con autoblindate e carri armati,

IL FISCHIO DEL PECORAIO LUNGO LA TRAZZERA MI SALVÒ DAGLI AGENTI



GIULIANO finge un agguato, appostandosi dietro un grosso tronco di olivo. Nella mano destra ha una delle due pistole che portava sempre con sé, nella sinistra stringe una bomba trovata nella polveriera abbandonata di Piano dell'Occhio. Siamo a Cirri, una contrada di Montelepre.



IL « REGNO » DEL BANDITO visto dalla strada di Monreale. Montelepre appare lontana, tra montagne aspre e quasi impraticabili. Da Palermo vi si arriva per una strada che si snoda per lungo tratto incassata tra le pareti rocciose, in una gola strettissima. Fu spesso teatro di sanguinose imboscate.

ma non avendo trovato nulla e convinti che si trattasse tutt'altro che di Tedeschi, ritornarono sui loro passi. (*Due righe indecifrabili*. N.d.R.)

Da ora non assisteremo alla lunga pausa che intercorre dal primo al secondo episodio, ma al ritmo incalzante col quale seguirono gli altri avvenimenti e di cui sempre o la maggior parte delle volte l'attore principale fu lo stesso Giuliano.

Stando egli a casa, dal terrazzo vedeva quasi metodicamente a ogni sera cinque carabinieri i quali passando si fermavano davanti la sua casa facendo segni e imbastendo piani, organizzando così il suo arresto. Si stancò presto di questo loro comportamento e volle perciò prevenirli. Decise così una sera, dopo essersi ripiene le tasche di bombe a mano, di tendere loro un'imboscata a pochi metri dall'entrata della caserma. Tutto andò come aveva prestabilito.

Infatti, non appena essi arrivarono, egli incominciò a lanciare delle bombe, ferendo leggermente tre di essi. Tutto nel paese era tranquillo. Nel frattempo altra gente, approfittando dell'esistenza ormai di un fuori legge, sentendosi con le spalle al sicuro, decise di agire effettuando degli scassi

nell'abitato di Montelepre, fermando e derubando i passanti.

Intanto incominciavano ad attribuire a Giuliano anche queste (volgari manifestazioni: *parole cancellate*) minime cose e decisero i superiori dell'Arma di effettuare un arresto, che avrebbe dovuto avvenire, non capisco la strana coincidenza, la vigilia del S. Natale del 1943. Tutto andava bene fino a quando non si recarono alla casa del Giuliano, il quale ebbe il tempo, cosa che del resto la polizia veramente le capita spesso, di svignarsela per il tetto della sua stessa casa e di là per la campagna. (*Una riga cancellata con inchiostro verde e indecifrabile*. N.d.R.)

(*Riprende il racconto diretto di Giuliano.*)

Mi pare giusto a questo punto, per essere più chiaro e per dare una spiegazione pratica, di far rilevare la posizione della mia casa. Anzitutto è sita in via Castrenze Di Bella 89, unica strada di passaggio per le macchine che vengono o vanno a Palermo, nel punto più alto del paese, addirittura la prima casa a destra venendo da Palermo. Posto incantevole, dal quale si gode una meravigliosa vista, e poi bene indicato da un altissimo cipresso situato proprio

dietro la casa di mia proprietà. Quindi, favorito un po' dalla posizione della casa e dalla mia agilità, riuscii a saltare dal tetto della mia abitazione sul tetto vicino, che è un po' più basso, e di lì sulla aperta campagna, dove riuscii a dileguarmi.

Però, per niente sconvolto dallo scampato pericolo, sostai nelle vicinanze e precisamente su di una altura, dalla quale potei osservare lo svolgimento delle cose. Vidi infatti che i carabinieri, vistisi sfuggire l'obiettivo principale, irritati, arrestarono mio padre e mio cugino, che consideravo un fratello. (*Questo cugino era nato nello stesso giorno e alla stessa ora di Giuliano e si chiamava Salvatore come lui*. N.d.R.)

A vista di ciò non seppi frenare il mio impeto di vendetta e, armato di moschetto e di bombe a mano, alle ore 7 del mattino nella piena luce del giorno mi lanciai come un pazzo, attraversando buona parte del paese portandomi in piazza dove, annidatomi all'angolo della via Boccaccio (*una stradina stretta, sotto la Torre Ventimiglia*, N.d.R.) e visto un mucchio di carabinieri che schiaffeggiavano i detenuti che erano stati catturati durante la notte, abbandonai ogni sentimento di umana pietà e aprii

un fuoco veramente micidiale, ferendo ai primi colpi un carabiniere gravemente e un altro leggermente, ai secondi freddandone un altro.

(*La parte seguente del diario è ancora in terza persona.*)

Terribile fu la reazione dei carabinieri alla vista dei compagni caduti per terra. Fu iniziato un fuoco violentissimo da tutte le parti e a Turiddu Giuliano non rimase che una sola via di scampo, una piccola stradina scoscesa che dalla Piazza porta in aperta campagna, dopo aver attraversato un fiume che costeggia un lato del paese. Miracolosamente illeso sotto il fuoco dei carabinieri, raggiunse una collinetta vicina, dalla quale continuò a sparare per ben quattro ore.

Come si concepisce che tanti carabinieri, giacché erano circa una ottantina al comando di un tenente quelli venuti da Palermo per rinforzo, oltre quelli della locale caserma, permettano che un solo individuo riesca a fronteggiarli per tanto tempo, senza che nessuno di loro abbia deciso di tentare il facile aggiramento con la relativa cattura? Indizio di mancanza di buona volontà per arrestarlo, in quanto logica e facile previsione di un comandante doveva es-



Giuliano era praticissimo della zona e sfruttava la conoscenza del terreno per effettuare continui e rapidissimi spostamenti nel corso d'una stessa giornata. A piedi, a cavallo o a dorso di mulo traversava le valli nascondendosi tra le macchie di ulivi e gli arbusti che crescono in mezzo all'aspra pietraia.

D'inverno non indossava mai il cappotto, ma un giaccone di pelle o l'impermeabile. Aveva con sé un tascapane pieno di bombe e di materiale per le prime medicazioni. I suoi compagni trasportavano alcune mitragliatrici Breda, catturate durante lo sbandamento che seguì all'invasione anglo-americana.

sere quella che o era già finita o stava per finirgli la munizione.

Ma il Giuliano, contando appunto su questo fattore, riuscì anche questa volta a dileguarsi senza essere stato neppure ferito. La solita teatrale ed inutile messa in scena. Autoblinde, carri armati, altri rinforzi quale comparsa di breve durata. Tutto, infatti, era tornato sereno. Calma apparente, giacché il comportamento di Giuliano incominciò a nuocere fin troppo all'arma. (*Alcune parole indecifrabili*. N.d.R.) Mentre prima di allora alla caserma locale stavano appena 5 uomini compreso il comandante, dopo ne aggiunsero circa cinquanta. Con lo scopo evidente di battere assiduamente la campagna dei dintorni, sperando in un incontro col già temibile bandito.

Ogni mattina, a piccole squadre di cinque uomini, i carabinieri della stazione facevano delle battute in lungo e in largo. E fu proprio durante uno di questi servizi che ebbero l'occasione favorevolissima non solo d'imbattersi in lui, ma addirittura di poterlo (catturare: *parola cancellata*) cogliere alla sprovvista. Egli infatti in contrada Bonagrazia stava per salire dalla pianura nelle colline vicine e camminava nella trazzera (una

strada secondaria che va per la campagna. N.d.R.) quando sentì il fischio assiduo e stridente di un giovane pecoraio che gli stava dietro con le sue pecore (*quattro o cinque parole indecifrabili*. N.d.R.). Quando si voltò ebbe la sgradita sorpresa di avere proprio a circa cento metri cinque carabinieri comandati da un brigadiere, e guidati da una spia.

Essi sapevano di averlo vicino, ma considerando che avevano da fare con quel terribile fantasma presente in tutti i posti e in nessuno, non credevano assolutamente si trattasse di quel giovane che non curante e apparentemente disarmato camminava a poca distanza da loro, calmo e spensierato.

Con la stessa calma e freddezza, requisiti che gli salvarono la vita, continuò a camminare alla stessa andatura fino al punto donde poteva essere scorto dai carabinieri,

se teniamo conto che la trazzera giungeva fino alla cima, all'apice della collinetta, sempre lungo la trazzera, di là poi si iniziava il pendio ed egli ne approfittò per darsi a fuga precipitosa. Questa fuga fu però osservata dai carabinieri, i quali subito cominciarono a sparargli addosso. Ma data la spaventosa velocità del Giuliano, i colpi andarono a vuoto.

Questi, che assai meglio dei carabinieri conosceva la natura del terreno, seppe superare con facilità il fiume che lo ostacolava e, portatosi dietro il robusto tronco di un albero di olivo, rispose micidialmente al fuoco dei gendarmi. Questi, che fino a quel momento avevano potuto sparare senza essere stati costretti a difendersi, in conseguenza della sua reazione furono costretti a chinarsi a terra e continuare il fuoco in posizione di difesa. Ma come sempre i colpi

di Turiddu erano più precisi e compromisero più volte la vita stessa dei carabinieri.

I quali, con quell'attaccamento al proprio dovere che è proprio di alcuni elementi della Benemerita, non tennero assolutamente conto della loro vita e cercarono l'aggrimento, dal momento che avevano avuto la possibilità di notare press'a poco il luogo donde il Giuliano sparava. Ma Turiddu, accorgendosi della minaccia che incombeva su di lui, continuò più lentamente a sparare portandosi su di una altura dalla quale dominando poté con i suoi colpi ben spediti ferire il comandante a una gamba. I carabinieri continuarono a difendersi, ma quando notarono l'inutilità decisero di ritornare a Montelepre. Anche Giuliano se ne andò per la sua via.

È chiaro che dopo tutti questi episodi, piccoli se presi singolarmente, ma preoccupanti se messi insieme, le Autorità militari intensificarono i servizi nei dintorni di Montelepre e a Montelepre stesso. Aumentavano proporzionalmente il numero dei carabinieri, e il numero delle spie locali.

Salvatore Giuliano

(I - Continua)

© 1961 Arnoldo Mondadori Editore - EPOCA

Nel prossimo numero:

L'ASSALTO AL CARCERE DI MONREALE



SULLE MONTAGNE DI MONTELEPRE vi sono grotte e capanne di pastori. Giuliano e la sua banda se ne servivano durante gli spostamenti per riposare. Nel duro inverno del 1944 i fianchi sassosi e le gole dei monti erano ricoperti di neve, e la temperatura rigidissima rendeva difficile la vita dei banditi. Fortunato, che indossava un impermeabile bianco per essere più sciolto nei movimenti, dormiva su un materasso di paglia tenendo le armi sempre a portata di mano. Nonostante le precauzioni, una notte rischiò di essere catturato con i compagni.



MORTE alle spie

Turiddu, braccato sulla montagna, non aveva pietà per chi dava notizie alla polizia sui suoi movimenti. Andava a snidarli uno per uno nelle loro case e a raffiche di mitra li eliminava personalmente.

Questa è la seconda puntata del diario di Salvatore Giuliano, affidato dalla sua famiglia a Epoca per la pubblicazione, a più di dieci anni dalla morte del bandito. Egli dettò questi suoi ricordi a persona di assoluta fiducia, incominciando dal giorno del suo primo scontro con i carabinieri, il 2 settembre 1943, a San Giuseppe Iato. Scritto in più riprese, e talvolta subito dopo i fatti, il racconto procede irregolarmente e a sbalzi. Giuliano parla di sé ora in terza ora in prima persona, si sofferma a lungo su certi avvenimenti e ad altri accenna fuggacemente. Pubblicando per la prima volta l'impressionante documento, ne rispettiamo con scrupolo l'integrità, limitandoci a interpolare in corsivo i chiarimenti indispensabili alla comprensione del testo. Nella prima puntata, Giuliano ha ricordato l'uccisione del carabiniere che gli aveva sequestrato un sacco di grano acquistato al mercato clandestino. Dopo quell'omicidio incominciò la sua lotta contro le forze dell'ordine: impadronitosi di armi in una polveriera abbandonata, Giuliano cominciò a tendere imboscate e a spargere sangue. Il 24 dicembre 1943 sfuggì per un caso alla cattura e i carabinieri arrestarono suo padre e suo cugino. Giuliano, per « vendicare » quello che considerava un sanguinoso affronto, attaccò nuovamente la forza pubblica uccidendo e ferendo altri agenti.

Finora Giuliano ha agito da solo. In questa puntata è rievocata invece la nascita della sua banda, che avrebbe sparso per sette anni il terrore in Sicilia. Il « re di Montelepre » continua il suo diario in prima persona con un agghiacciante racconto: quello della sua caccia ai collaboratori delle forze dell'ordine, che egli chiamava « traditori » e « spie » e che uccideva senza pietà.

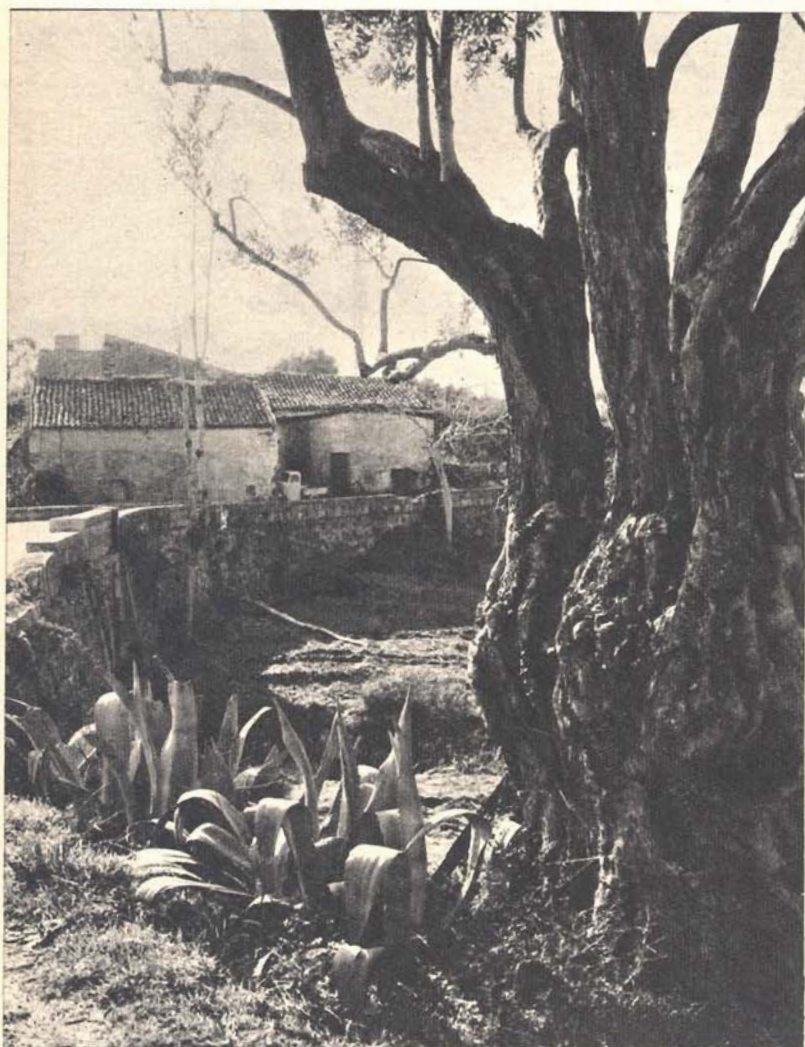
Le mie ricerche di spie si facevano più lampie, ma anche nel paese esse facevano progressi. Infatti un giovanetto di appena 18 anni, un vero peccato, (si chiamava Vincenzino Palazzolo, figlio unico, e abitava vicino alla chiesa di Santa Rosalia, N.d.R.), al quale i carabinieri promisero la somma di lire 50.000 se si fosse coadiuvato per la mia cattura, faceva parte di questa numerosa schiera. Arrivatami la notizia, avendo avuto occasione di controllare il comportamento di questo ragazzo che aveva accusato tante volte ai carabinieri contrabbandieri che di quel lavoro vivevano facendoli arrestare e quindi rovinare, non ebbi difficoltà a credere che si trattasse di una spia autentica.

Così due giorni dopo il precedente conflitto da me citato con i cinque della Bemerita, mi recai agli alberi pizzuti (sic), dove c'è un molino nel quale lavorava questo giovane. Alla solita ora questi stava per entrare nel suddetto mulino, ma io gli dissi: « Zirità », che è il soprannome col quale tutti lo chiamavano in paese, « questa volta te ne do centomila », e così ho tirato un colpo e buonanotte. Ed il giovane, ferito in un polmone, con la inevitabile cangrena gassosa, nella stessa giornata o forse l'indomani, non ricordo esattamente, poiché fu subito dalla famiglia trasportato a Palermo, finì di essere.

(A questo punto, Giuliano riprende a raccontare in terza persona).

Queste cose attraverso i giornali si sapevano in tutti gli angoli della Sicilia e più acquistava fama il nome di Giuliano. Al quale attribuivano, oltre a quelli da lui effettivamente consumati, altri delitti da lui mai compiuti. Mentre Turiddu pensava forse a un po' di riposo, dopo tanto bel lavoro, gli giungeva inatteso dal carcere di

LA DIVISIONE DELLE TERRE A COLPI DI MITRA NEL VECCHIO FEUDO SÀGANA



QUI FU UCCISO da Giuliano il diciottenne «Zirità», che il bandito considerava «spia» dei carabinieri. Siamo al mulino del Ponte Sàgana, nella campagna di Montelepre, dove il ragazzo lavorava. Turiddu venne ad aspettarlo all'ingresso del mulino e lo uccise con una raffica di mitra.

Monreale un bigliettino proprio di quel cugino che era stato preso in vece sua nella fatale notte della vigilia di Natale.

Questi lo informava che non sentiva più in grado di sopportare le sevizie (sic) della polizia, ed invocava assieme ad altri sette compaesani il suo aiuto per uscire da quell'inferno. Giuliano non seppe restare indifferente a questa implorazione che veniva da gente che soffriva per lui e da quel cugino che tanto amava. Intanto un fratello di un carcerato fece pervenire ad essi delle piccole seghe con le quali, in sette giorni di paziente lavoro, riuscirono a spezzare le sbarre di ferro più basse della grata interna, in maniera poi che potessero contorcerle, e quindi farsi un passaggio.

Qualcuno si chiederà a questo punto: come sono riusciti ad elu-

dere la vigilanza interna per ben sette giorni? I picciotti furono tanto previgenti che quando uno segava gli altri sette facevano chiasso, cantando e gridando.

Avendo terminato i carcerati questo lavoro, restava la grata esterna, che solo da fuori poteva essere strappata. Giuliano accolse l'invocazione e venuto a conoscenza da un altro bigliettino che il lavoro interno era stato ultimato, si recò nelle vicinanze di Monreale e si presentò verso le ore 12 sotto le mura del carcere. Tirò una pietra nella finestra che gli era stata indicata, e da questa gli rispose il cugino il quale lo esortò ad allontanarsi per il pericolo dei carabinieri e ritornare verso l'Ave Maria. La sera Giuliano ritornò. Trovando nei pressi, secondo quanto avevano già stabilito, quel tale che già era riuscito a fare entrare nel



TURIDDU E LA SORELLA MARIANNINA, fotografati nel 1946 a Pian dell'Occhio. Il bandito porta sulla camicia i distintivi di ufficiale dell'esercito «indipendentista». Mariannina Giuliano sposò, poco tempo dopo, Pasquale Sciortino, attualmente detenuto nella casa penale di Alessandria.

carcere le seghe, munito di una scala di legno, e di pali di ferro.

Turiddu fece mettere quel giovane di piantone all'angolo del fabbricato con la consegna di aprire il fuoco nel caso di arrivo dei carabinieri, e lui iniziò, salito sulla scala, il lavoro di sfondamento. L'impresa che gli era sembrata in un primo momento facile, gli costò invece tre lunghe ore di lavoro, dato che le sbarre erano doppie ed incrociate. Dovette rompere il muro sottostante alla grata per riuscire a trovare le sbarre che in esso erano conficcate. Così fatto, le torse riuscendo ad aprire un varco.

Da questo gli otto carcerati allegramente se la svignarono salutandolo forse per sempre quel luogo di correzione, a loro funesto; si diressero nel buio della notte verso le montagne.

(Seguono due righe rese indeci-

frabili dalle cancellature. N.d.R.)

Vistosi a corto di munizioni pensò, assieme ad un compagno, di recarsi nella vicina polveriera semi distrutta più sopra citata. (Quella di Pian dell'Occhio. N.d.R.) Camminando ai margini della strada provinciale, con la sua consueta sfacciataggine, ad un certo punto, mentre attraversava la suddetta strada, fu sorpreso da un vice brigadiere ed un carabiniere, i quali, vistili armati, intimarono l'«alt». Al quale essi risposero saltando fulmineamente il muro e, messisi dietro di esso, con un fuoco micidiale. I carabinieri, appostatisi pure in posizione favorevole, aprirono anch'essi il fuoco, che durò circa due ore.

Alla notizia che i due agenti si trovavano in pericolo, dal paese partì il comandante la stazione assieme al sindaco. Giunti vicino al

O terra mia natia
madre di nostra gente
risorgi Patria mia
sarai indipendente
sian pronti a morire
per la tua libertà

Sicilia, Sicilia bella
risorgi mia nuova stella
splendi su questa terra
avanti giallo e rosso

Il Botornello

Il ferro e fuoco noi la facciamo se
con questo gioco non la finiranno
di Sicilia figli sian l'indipendenza
noi Voglian

Avanti avanti O Sicilia bella
di nostra ^{vita} sei la stella

Illuminandoci il sentier

Per la Sicilia martire raggiosa
e vera luce

UNA CANZONE SEPARATISTA, dettata da Giuliano alla sorella Marianna. Il bandito, dopo le prime imprese, era stato avvicinato da esponenti del cosiddetto indipendentismo siciliano, i quali alimentarono in lui la convinzione di lottare per la libertà della sua isola contro gli «oppressori italiani».

In un incontro presso il Ponte di Sàgana, Giuliano ebbe da alcuni rappresentanti dell'EVIS (Esercito volontario per l'indipendenza siciliana) i gradi di «colonnello». Scrivendo più tardi a Ugo Luca, comandante dei carabinieri in Sicilia, Turiddu affermò: «Ormai noi due siamo dei pari grado».

cimitero ivi trovarono diverse macchine ferme che non avevano potuto proseguire per Palermo dato il tiro di sbarramento incrociato. In questa confusione i carabinieri, spogliatisi la giubba, riuscirono a mescolarsi tra gli individui che erano a bordo delle diverse macchine già scesi per ripararsi dai colpi, e così poterono ritornare a Montelepre.

Aumentato il numero dei componenti la banda, si aveva maggiore necessità di approvvigionamenti. Ognuno era alimentato dai familiari, già venuti a conoscenza della loro evasione. Ma a causa dell'inverno e per lo spauracchio di incontrarsi con le pattuglie dei carabinieri, che infestavano la zona, i familiari non potevano fare giungere con regolarità ad essi il necessario, per cui più volte furono costretti a richiedere qualche cosa per sfamarsi ai pecorai che nu-

merosi si trovavano nelle mandre vicine. Fu così che Giuliano ebbe occasione di conoscere e stringere amicizia con un tale che divenne suo compare, del quale si servì spesso per comunicare con la sua famiglia. Così trascorse tutto l'inverno e si giunse fino all'agosto del 1944.

Intanto i contadini cominciavano a preparare la terra per la semina e molti di essi, non avendo dove seminare per mancanza di territorio, pensarono che si offriva loro la possibilità di avere in mezzadria il feudo di Sàgana (circa 560 ettari di terreno, N.d.R.) di proprietà dell'O.N. del Mezzogiorno. Era campiere (uomo di fiducia del proprietario, N.d.R.) del suddetto feudo un individuo di Giardinello (un paese a 2 chilometri da Montelepre, N.d.R.) il quale, avvalendosi di questa posizione, aveva prescelto

tutti mezzadri del suo paese, restando così fuori quelli di Montelepre.

Il Giuliano seppe ciò, e non tollerando questa totale parzialità, pensando anche a tutti (ed erano molti) i contadini suoi compaesani che sarebbero rimasti senza lavoro, e quindi senza pane, decise di imporre la propria volontà. Recatosi assieme ad otto compagni nel feudo di Sàgana il giorno in cui erano venuti il Direttore e un Avvocato per la divisione, fece appostare i suoi uomini, mentre egli si dirigeva a parlamentare con loro.

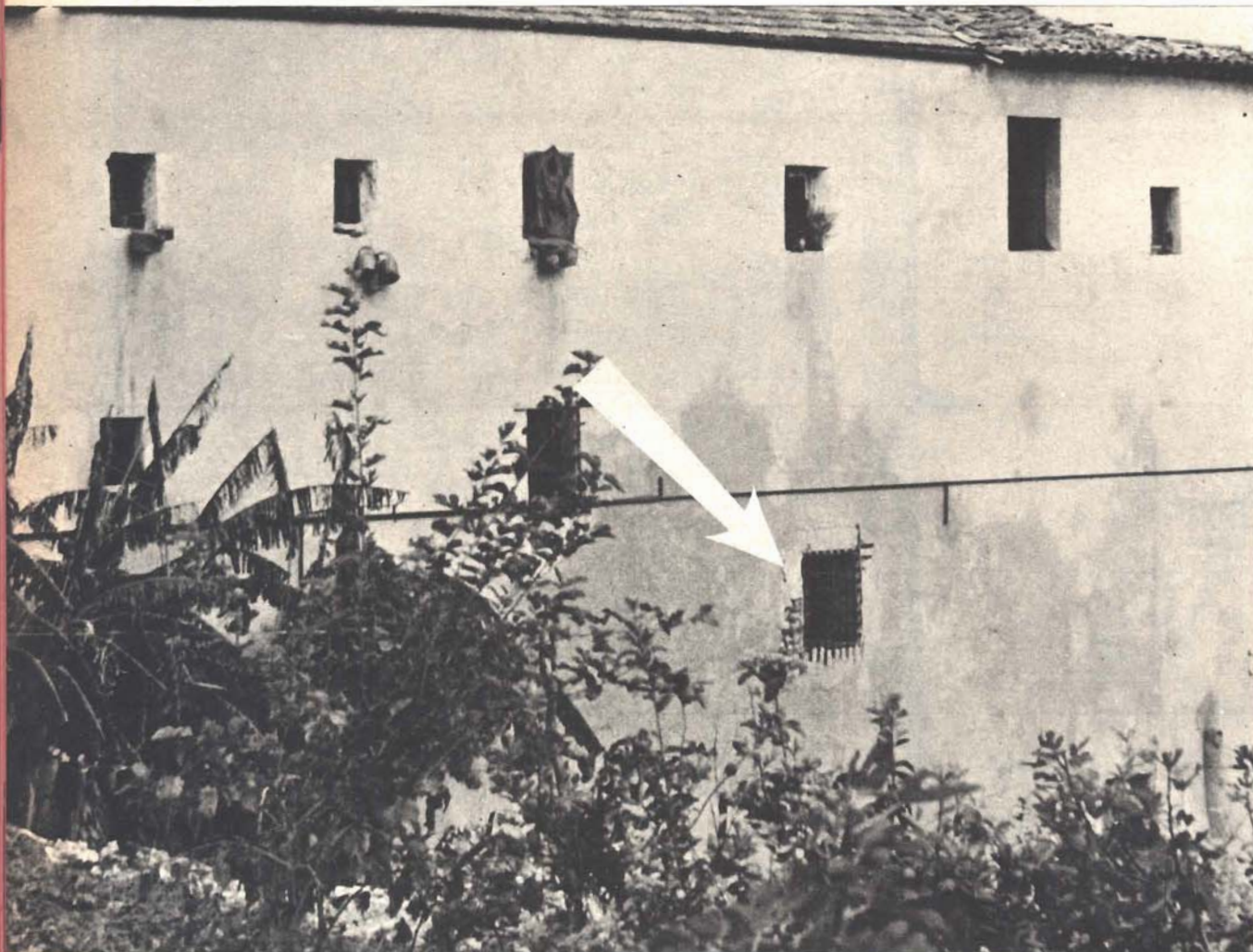
I suoi gregari attuando il piano già col capo concordato, mentre egli discuteva iniziarono un nutritissimo fuoco che aveva come scopo di terrorizzare l'Amministratore e gli stessi contadini di Giardinello, che ivi si erano recati per

prendere possesso. Lo scopo fu pienamente raggiunto. Infatti non solo i contadini, ma anche gli amministratori se la dettero a gambe. Restò così padrone del feudo e lo assegnò ai suoi compaesani.

Non bastarono però queste manifestazioni di interessamento e benevolenza per i suoi compaesani, perché c'era sempre qualcuno male intenzionato nei suoi riguardi. C'era infatti un tale il quale sfruttava in ogni mezzo la trista notorietà che già aveva acquistato il nome di Giuliano, ed a nome suo scroccava sigarette ai tabaccai, pane e pasta a diverse famiglie di Montelepre.

Tutte queste cose arrivarono presto all'orecchio di Giuliano, il quale ne teneva poco conto fino a quando non seppe che quello aveva formato un partitello per liberarsi di questo Turiddu che lo osta-

COME MORÌ IL TENENTE TESTA CHE AVREBBE DOVUTO SPOSARSI IL GIORNO DOPO



IL CARCERE DI MONREALE: di qui il «re di Montelepre» fece evadere il cugino Salvatore Lombardo con altri sette detenuti che, lavorando per alcuni giorni, erano già riusciti a segare le sbarre interne della finestra indicata dalla freccia. Giuliano riuscì poi a strappare l'inferriata esterna e gli evasi costituirono il primo nucleo della sua banda. L'edificio del carcere, ora diroccato, è destinato a ospitare il nuovo seminario vescovile di Monreale.



IL QUARTIER GENERALE della banda a «Case nuove», villaggio del feudo di Sàgana che si estende per oltre 500 ettari.

colava nelle sue losche malefatte.

A questo punto ogni sentimento di indulgenza nel Giuliano finì, e furente un mattino di settembre del 1944 si recò nella campagna dove questi si trovava e, senza pensarci, lo uccise.

In quella giornata il suo lavoro era appena iniziato. Infatti i carabinieri della stazione di Montelepre, venuti a conoscenza dell'omicidio che era stato commesso, nel loro territorio, in numero di tre si diressero verso quel luogo per accertarsene e piantonare il cadavere. Il Giuliano, che non si era molto allontanato da quel luogo, li avvistò col cannocchiale e stette a vedere cosa avessero fatto. Questi fermavano ogni persona che incontravano insultandoli, per avere avuto risposta negativa alla domanda se avessero visto Giuliano.

Il quale, con detto cannocchiale,

notando tutto, fremeva, specialmente quando essi, venuti a poca distanza da lui, incontrarono sua zia (*Mariannina Lombardo, sorella della mamma, N.d.R.*) e dopo avere chiesto, come al solito, notizie del bandito, la minacciarono dicendole, fra l'altro, che tutti i Monteleprini erano dei delinquenti, mentre uno dei tre voleva intimorirla, col moschetto. A questo punto la donna incominciò a piangere e queste lacrime servirono ancora di più ad aumentare il già tanto nervosismo del bandito, il quale aspettò a stento che la zia si allontanasse per dare la gradita sorpresa ai tre della Benemerita di spuntare improvvisamente da una altura e gridare di arrendersi se volevano salva la vita.

Ma i carabinieri, fedeli al dovere, non cedettero. Piuttosto si misero in posizione di sparo. Ma Turiddu

già aveva premuto il grilletto facendo partire la prima raffica. Vistisi così a mal partito, si arresero, e, dopo avere deposto le armi, poterono, dietro suo permesso, ritornare indietro verso Montelepre. Quivi giunti, informarono la tenenza di Partinico dell'accaduto. Partirono il tenente comandante la Tendenza (*il tenente Testa; era fuori servizio, aveva la licenza per andarsi a sposare l'indomani, N.d.R.*) con venti carabinieri sopra un camion. Quindi a piedi si avviarono verso il luogo dove sapevano era successo l'incontro.

Qualcuno di essi cominciò, inoltratosi nella campagna, a sparare col mitra. Richiamato dai colpi, il Giuliano, convinto che altri non potevano essere se non dei carabinieri che ritentavano di passare, si appostò insieme ad un altro compagno in una collinetta che sovra-

stava la strada dove il tenente stava per passare.

Avuto sotto il suo tiro, a una distanza di circa 300 metri, egli aprì il fuoco mirando al tenente che stava in testa ai suoi uomini. Con la prima raffica lo colpì mortalmente ed i carabinieri in un primo tempo risposero al fuoco, ma poi, visto il comandante caduto, ed essendo stati feriti altri due, decisero di soccorrerli, rinunciando all'impresa.

Il giovane tenente moriva l'indomani a Palermo, vittima del suo dovere. Tre giorni prima, tutto preso dall'entusiasmo di potere essere lui a catturare il noto bandito, aveva dichiarato in un caffè che fra tre giorni doveva averlo nelle sue mani. Comè si può intuire ciò era arrivato all'orecchio di Giuliano che, si capisce, aveva giurato di eliminarlo.



Qui Giuliano e i suoi banditi stabilirono per lungo tempo la loro base, prima di trasferirsi nel territorio di Castelvetrano. Sullo sfondo, a destra, appare il monte Caccarama, oltre il quale si trova Montelepre. «Case nuove» è attualmente un paese in completa rovina, abbandonato dai suoi abitanti.

I contadini si sono trasferiti altrove a causa di una modifica nella ripartizione delle terre del vecchio feudo. Tra le case ormai diroccate è rimasto soltanto un vecchio che vi abita da cinquant'anni e che ha due figli in carcere, perché entrambi coinvolti nelle imprese compiute dalla banda Giuliano.

Prima di ucciderlo lo aveva cercato ripetutamente. Tanto che un giorno, venuto a conoscenza che questi faceva ogni giorno la strada (Partinico-Borgetto-Monreale) in motocicletta, pensò di tendergli un agguato e così sbarazzarsene. Ma non andò tutto come lui pensava, in quanto, deciso di agire al Ponte di Sàgana (a una ventina di chilometri da Montelepre, N.d.R.) con un suo compagno si appostarono l'uno a destra della campagna sovrastante la strada e l'altro (cioè Giuliano) a sinistra sotto la detta strada, aspettando il passaggio del tenente.

Passarono invece una macchina scoperta con dentro un capitano, un maresciallo e tre carabinieri, scortata da due motociclisti. Credendo di ravvisare in uno di questi colui che cercava, avutigli sotto il tiro, incominciò a sparare e a lan-

ciare bombe a mano. Incendiatasi la macchina, trattisi essi a stento di dentro, essendo anche il capitano ferito ad una gamba, si rifugiaron in una casa vicina.

In questo stesso giorno, che precedette l'uccisione del tenente, dopo circa tre ore dall'assalto al Ponte di Sàgana, Turiddu, dirigendosi a cavallo verso le pianure sottostanti, avvistò un maresciallo e due carabinieri che, provenienti da Borgetto (un paese a due chilometri e mezzo da Partinico, N.d.R.), erano di perlustrazione per le campagne.

Era quasi sera, e proprio a stento riuscì a intravedere costoro al di là di un fiume (il fiume della Valanga, N.d.R.). Scavalcato, si gettò a terra e iniziò il fuoco. Anche i carabinieri risposero a colpi di moschetto, ma poi, vedendosi a mal partito, si nascosero dietro le mura di un fabbricato. Ma rapida-

mente egli si spostò attaccandoli lateralmente. I carabinieri, credendo che fossero in molti a sparare, urlarono presi dal panico:

«Ma perché ci tiri addosso?»

«Vi sparo perché il mio lavoro ormai è quello di andare alla caccia di chi va in cerca di me» rispose Turiddu.

«Ma che colpa abbiamo», continuarono essi, «se questi sono gli ordini?»

«Voi siete comandati», fu loro risposto, «ed io sono anche comandato dalla mia difesa personale.»

«Intanto per questa volta lasciaci andare, che siamo padri di figli.»

«Bé», disse Turiddu, «andatevene, ma non ritornate più da queste parti.»

Dopo di questo l'attenzione di Giuliano fu rivolta ai contrabbandieri, nei quali rivedeva quasi se stesso, cercando di proteggerli. I

carabinieri della caserma di Piano dell'Occhio si erano specializzati nel fermare questa gente, e levarci il loro piccolo carico. Fu per questo che una sera, verso le 23, col chiaro di luna, avendo come scopo quello di terrorizzare ed intimidire i carabinieri facendoli così desistere dal loro lavoro, egli giunse con un suo compagno fin sotto le mura della caserma suddetta iniziando un lancio di bombe a mano e colpi di moschetto contro il fabbricato. Spararono per un poco e poi nottetempo rientrarono alle loro basi.

La fama di questa banda, che ormai tutti credevano fosse numerosissima, si allargava, mentre altri azzardavano l'idea si trattasse di tedeschi e fascisti. L'Alto Commissario (l'onorevole Salvatore Aldisio, N.d.R.) chiedeva al Ministero l'invio di nuovi rinforzi per distruggere l'ormai famosa banda.

L'INVERNO VI OFFRE LA PRIMAVERA

di SANREMO

GRANDÉ CORSO FOLKLORISTICO "EUROPA IN FIORE"

(19 Febbraio)

GARE E TROFEI DI GOLF AL CAMPO DEGLI ULIVI

52ª MILANO - SANREMO CICLISTICA (19 Marzo)

REGATE VELICHE INTERNAZIONALI DI PASQUA (1-2 Aprile)

CONCERTI SINFONICI DELL'ORCHESTRA "CITTA' DI SANREMO"

MANIFESTAZIONI IPPICHE AL CAMPO DEL SOLARO

RADUNI AUTOMOBILISTICI E GARE DI REGOLARITA'

CONGRESSO DELL'UNIONE HALLESTISTA ITALIANA

STAGIONE CONCERTISTICA "GIOVENTU' MUSICALE D'ITALIA"

AL CASINO MUNICIPALE

Febbraio

14 VEGLIONISSIMO DELLA STAMPA

18-24 10º FESTIVAL DEL MELODRAMMA
(dedicato a Riccardo Zandonai)
con le opere "GIULIETTA E ROMEO" - "CONCHITA"

Marzo

3-5 VI FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL JAZZ

SALONE DEI FESTIVALS - NIGHT CLUB - SERATE DANZANTI - MANIFESTAZIONI CULTURALI - CONFERENZE - ATTRAZIONI INTERNAZIONALI - PROSA - OPERETTA - RIVISTA - PRESENTAZIONI STAGIONALI DI ALTA MODA

Orchestra: "Andrea Canas and his marimbas" e "Danil"

Informazioni:

Ufficio Municipale Manifestazioni - tel. 86.132

"Freccia Aurelia" - Milano (sabato): part. ore 14,28 - arr. San Remo ore 18,12
San Remo (lunedì): part. ore 9,16 - arr. Milano: ore 13,15

AVEV telef. n. 800.777 Biglietteria ferrovia Avev - telef. 483.500 - Servizio plurigiornaliero di autobus da MILANO-Torino-Genova-Rapallo, dalla Riviera e dalla Costa Azzurra francese per San Remo.

IL DIARIO DI SALVATORE GIULIANO

Difatti 800 carabinieri iniziarono un rastrellamento nelle colline vicine a Montelepre. Giuliano, avvistatili col binocolo, si portò su di un'alta montagna (la montagna Rossi, una collina di 200-300 metri, N.d.R.) da dove poté seguire ogni loro movimento. Sostarono fino alle ore 12 in quella zona e, non avendo scorto nessuno, pensarono di far ritorno a Palermo.

Accorgendosi di ciò, il Giuliano scese dalla cima del monte verso «Case nuove» (alcuni edifici dell'amministrazione del feudo di Sàgana, N.d.R.). Senonché ad un certo punto si accorse di un'autocarretta che veniva con lo scopo di prelevare alcuni ufficiali, che però già se n'erano andati. Stavano per far ritorno quando Turiddu credette opportuno di intervenire facendo precedere le sue parole intimanti la resa da una raffica di mitra, che feriva l'autista con due pallottole. Il brigadiere che gli stava vicino, viste le gravi condizioni del subalterno, decise di arrendersi e di consegnare le armi.

Medicò il ferito e lo lasciò libero

Alla sua domanda: «Con chi abbiamo da fare?» gli fu risposto: «Proprio con quello che cercate». Compresero subito di chi si trattava ed intimoriti lo pregarono di conceder loro la vita. Il Giuliano avvicinatosi e visto il ferito, presa la sua cassetta di medicazione (Giuliano portava sempre con sé, nel tascapane, una attrezzatura di pronto soccorso: fasce, tintura di jodio, spirito, bambagia, ecc. N.d.R.) assieme al brigadiere lo medicò dicendogli: «Di ai tuoi superiori che non devono chiamarmi il delinquente Giuliano, giacché mi sei un nemico ed inerme, ed io ti lascio la vita, ma il nobile Giuliano; e tutto quello che ho fatto e che farò è per colpa di loro,

e di ancora che possiedo qualche pallottola per essi». Dopo di ciò li congedò.

Ma, guardate un po' che situazione estremamente comica nella tragedia del momento, l'autista tremante di paura non seppe mettere avanti la macchina, ed egli stesso diede due giri di manovella e mise avanti la macchina e salutandoli se ne andò. Come era facile a prevedersi, i due riferirono ai loro superiori l'accaduto e l'indomani di nuovo fu circondata la zona con il doppio delle forze, sperando in un nuovo incontro come il giorno prima, ma egli si era dileguato burlandosi di loro. Il Giuliano era già lontano da quella zona (si era recato tra Giardinello e Terrasini, sulla montagna chiamata Caccarama, dove ci sono alcune capanne di pecorai, N.d.R.), quindi anche questo rastrellamento restò infruttuoso.

(A questo punto il diario ha un brusco salto di un anno, dal dicembre 1944 al dicembre 1945. La guerra nel Nord Italia contro i nazisti volgeva alla fine, la Sicilia viveva una vita lontana, quasi oscura. A Montelepre, assieme a quello di Giuliano, erano sorti altri gruppi di fuorilegge. Un contadino di 45 anni, Orlando Grippe, di Borgetto, unitosi a Salvatore Pollastrelli, si diede a compiere furti ed estorsioni spacciandosi per il bandito. A un vaccaro di Montelepre, Giuseppe Palazzolo, rubarono tutti gli animali che aveva in stalla, riducendolo in miseria. Turiddu reagì rapidamente. Li chiamò presso di sé e, all'alba del Capodanno, chiese loro spiegazioni passeggiando per la via principale del paese, deserta di gente. I due risposero con arroganza. Giuliano alzò il mitra e sparò: uno cadde subito, l'altro riuscì a compiere ancora un centinaio di metri. Poi crollò in piazza Flora, nel cuore del paese.

Il 20 maggio il fratello del bandito, Giuseppe, fu

arrestato e portato prima alla Legione dei Carabinieri di Palermo, poi al carcere. Imputato di omicidio, sequestro e rapina, vi rimase fino al 1948.

La guerra era intanto finita, l'Italia era stata liberata. In Sicilia sorse un movimento che voleva l'indipendenza dell'isola: aveva la bandiera giallo-rossa con l'emblema della Trinacria. E a questo movimento che si avvicinò Giuliano, ed è a questo punto che riprende il drammatico racconto del «re di Montelepre». Giuliano parla nuovamente in prima persona. N.d.R.)

Scopre il suo slancio patriottico

Nonostante mi trovassi in orribili condizioni, e dovessi sfuggire alle ricerche dei carabinieri che sempre più si intensificavano, mi interessavo anche di politica. Fin dalla invasione americana con la formazione del movimento Separatista avevo idealmente preso parte ad esso perché lo ritenevo l'unico partito capace di sollevare le condizioni del popolo siciliano.

Per questa ragione, senza avere avuto contatti con gli esponenti del movimento, formulavo piani da mettere in atto all'occorrenza, per rendere un servizio alla mia cara terra e al mio popolo, per la quale ero deciso di versare anche il mio sangue, sicuro che questo sarebbe stato fecondo di nuovi eroi e di nuovi martiri.

Da nessuno fu creduto sincero questo mio slancio patriottico, ma tutti pensarono che io mi servissi di questa idea semplicemente per i miei interessi personali, per trarne, in un futuro, salvezza e vantaggi. Invece ero convinto che a nulla sarebbe valso il sopravvento e la vittoria separatista nei miei riguardi, e perciò agivo spinto dalla mia idea.

Salvatore Giuliano
(2 - Continua)

© 1961 Arnoldo Mondadori Editore - EPOCA

Nel prossimo numero:

ALZIAMO LA BANDIERA DEL SEPARATISMO

un'atmosfera di classe



*Come? Ma è semplicissimo.
c'è un'unica maniera*

VECCHIA ROMAGNA

Etichetta nera

Il brandy che crea un'atmosfera



UNA NOTTE DI BATTAGLIA

Il "re di Montelepre" descrive qui i mesi più sanguinosi della sua tragica carriera: ogni curva di strada nasconde un'imboscata contro le forze della legge, aggredite coi fucili, colle mitragliatrici, con bombe incendiarie. La banda diventa uno strumento nelle mani di alcuni uomini politici in lotta aperta contro l'unità nazionale.

Nelle due precedenti puntate del suo diario (che egli dettò a un amico e che la sua famiglia ha ora affidato a Epoca), Salvatore Giuliano ha ricordato le sue prime azioni isolate contro gli uomini della legge, a partire dal 2 settembre 1943, allorché uccise un carabiniere a San Giuseppe lato. Ha poi continuato descrivendo la nascita della sua prima banda, con detenuti che egli aveva aiutato a evadere dal carcere di Monreale. Le imprese di questi banditi, che avevano trovato alcuni sostenitori nella zona di Montelepre, ora si vanno estendendo al territorio di tre province. Siamo negli anni del dopoguerra: in Sicilia si è formato un movimento politico separatista, che rapidamente va trasformandosi in organizzazione armata contro l'unità nazionale. In questa terza puntata Giuliano rievoca la presa di contatto fra la sua banda e il cosiddetto « esercito indipendentista ». I suoi fuorilegge hanno ora anche una bandiera. Ma le loro azioni sono sempre le stesse: agguati, rapimenti, assassinii. Ecco il racconto del « re di Montelepre », in prima persona.

In occasione delle prossime elezioni politiche (quelle del 2 giugno 1946, N.d.R.) ferveva l'attività di ogni partito, e anche le file del partito separatista si ingrossavano. Così anche io venni a contatto, tramite un esponente separatista, con questo movimento.

Ebbi due incontri con essi, uno nella primavera del 1945 e uno nell'agosto dello stesso anno. Dalle discussioni fatte si stabilì di formare quattro piccoli eserciti dislocandoli nei quattro punti più favorevoli della Sicilia (a Niscemi, a Partinico, presso Licata e a Gurgio, N.d.R.).

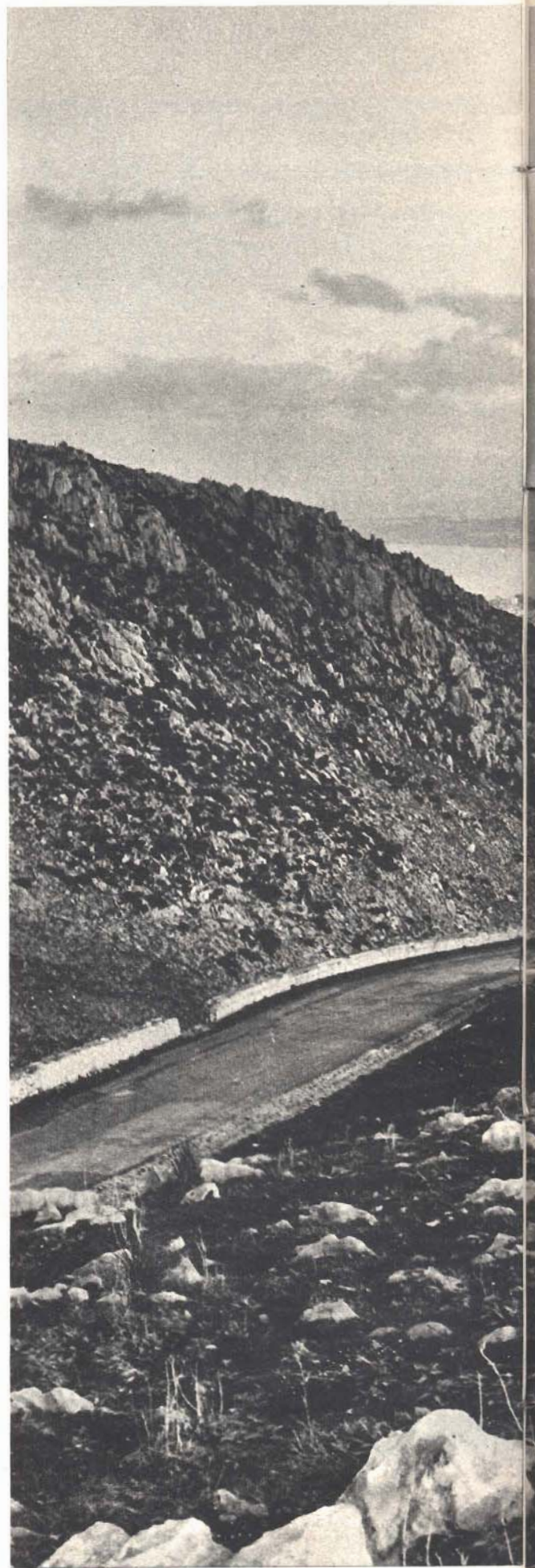
A Niscemi (comandante l'on. Concetto Gallo, N.d.R.) esisteva tutta una organizzazione alla quale spettava l'attacco di

quel settore, vicino a Palermo vi era l'altra banda capeggiata da me. Aggiunsi ai quindici uomini effettivi altri 25 che riuscii ad inquadrare prelevandoli dai paesi vicini. Avevo ricevuto ordini di mantenermi in stretto collegamento col comando supremo dell'E.V.I.S. (*Esercito volontario indipendenza della Sicilia*, N.d.R.) ed era stato deciso che avrei dovuto attaccare le forze dell'ordine dalla parte di Palermo nel caso che i separatisti niscemesi fossero stati scoperti, e quindi aggrediti.

Le cose non andarono secondo le previsioni perché facilmente fu scoperto l'accampamento separatista di Niscemi (nel conflitto fu ucciso anche il professor Antonio Canepa, N.d.R.) e per alleggerire la pressione esercitata dalle forze di polizia contro i niscemesi decisi di entrare io in azione tra i giorni del S. Natale e Capo d'Anno. Formai piccole squadre di dieci uomini per attaccare le caserme ed impadronirmi, quindi, delle munizioni che in esse si trovavano.

La vigilia di Natale, dieci uomini sotto il mio comando su di un camion partirono da Montelepre alla volta della caserma di Bello Lampo, che si trova a fior di strada lungo la provinciale Montelepre-Palermo. Giunti a 500 metri dalla caserma, smontati dalla macchina, ci dirigemmo verso di essa. Circondatala, iniziammo il fuoco. Quindi, in un momento di tregua, chiedemmo se volevano arrendersi. Avuta risposta negativa fu riaperto il fuoco ed una pallottola avendo forato la porta d'ingresso andò a colpire un milite.

Vistisi a mal partito, i carabinieri si arresero e aprirono le porte della caserma. Impadronitici di ogni cosa che poteva servirci, armi e munizioni, diedi ordine di caricare tutto sul camion e di fare ritorno. Giunti nei pressi di Montelepre trovammo i muli pronti, sui quali caricammo tutto il bottino trasportando-





IN QUESTA CASA, adibita a caserma, i carabinieri di Bellolampo furono attaccati dalla banda Giuliano al completo e sostennero un combattimento durato molte ore. Sullo sfondo della fotografia, la Conca d'Oro e Palermo. I fuorilegge, favoriti dalla perfetta conoscenza dei luoghi, si spostavano rapidamente da una zona all'altra ed assediavano di sorpresa i presidi isolati, mettendosi poi in salvo non appena giungevano sul posto i grossi rinforzi.

air-fresh crystal

il deodorante
ad effetto
continuo
particolarmente
indicato
per cucine
e bagni

con **air-fresh**
aria sempre
pura e non più
cattivi odori



.....e per una
deodorazione ad
effetto immediato
usate le specialità
air-fresh
in bombole aerosol.

LE "CONFERENZE" SEGRETE SULLA MONTAGNA CON I CAPI SEPARATISTI

lo subito in luoghi sicuri.

L'indomani sera tornammo alla carica attaccando un'altra caserma sita in un paesetto distante 15 chilometri da Partinico. Facilmente riuscimmo a penetrare in essa e catturare quanto vi si trovava.

Dopo due giorni dalla detta azione ripartimmo per un altro assalto diretto questa volta alla caserma di Pioppo (*un piccolo paese a sette chilometri e mezzo da Monreale, N.d.R.*). Però qui le cose non andarono molto bene e dovemmo desistere dall'impresa.

Durante questi attacchi alle caserme, non sapendo ancora da che lato venissero, i quotidiani portavoce dell'opinione pubblica scrivevano che si trattava dei soliti fuori legge, i quali, come atto terroristico, aggredivano i carabinieri dislocati nelle varie caserme. A questo punto credetti giusto rivelare quale era la mia effettiva posizione e quella dei miei dipendenti.

Alziamo la bandiera gialla e rossa

Avendo preso questa decisione ordinai che tutti i quaranta uomini contemporaneamente e nello stesso posto entrassero in azione. Venuta la sera, schierai tutta la squadra alla periferia di Montelepre, e precisamente alla curva di Belvedere, ossia a 100 metri dal paese venendo da Palermo. Io stesso con altri due compagni mi diressi alla caserma. Qui giunti, sparammo diverse scariche di mitra contro di essa con l'intenzione di compiere una azione dimostrativa. E sperando, come del resto avvenne, che i carabinieri, temendo che questa piccola sparatoria si trasformasse in un vero assalto, telefonassero alla legione di Palermo per avere rinforzi. Difatti dopo circa tre ore questi vennero, così formati: una autoblinda, un camion, qualche motocicletta e qualche altra macchina.

Tutto si svolse secondo il mio piano in quanto, arri-

vati i carabinieri all'altezza della suddetta curva, dove era annidato il grosso, furono colti improvvisamente da un fuoco micidiale, causando col lancio di bombe a mano e boccette di benzina l'incendio del camion. Sbandati per la sorpresa, in un primo tempo non reagirono, ma poi, riorganizzatisi, entrarono in azione con l'autoblinda sperando di disperderci. Vano tentativo, perché anche l'autoblinda fu ripetutamente colpita e ridotta in cattive condizioni e poco ci volle che lo stesso equipaggio che cercò di svignarsela non restasse nostro prigioniero.

Il fuoco durò ininterrottamente tutta la notte e all'alba ordinai ai miei uomini di ritirarsi nelle alture di Montelepre, sulla cui cima per la prima volta issammo la bandiera separatista. Fatto che rivelò la nostra effettiva posizione di banditi separatisti (*Giuliano aveva ricevuto i gradi di colonnello, gli altri portavano il distintivo della Trinacria, N.d.R.*).

Venutene a conoscenza le autorità competenti, considerata la gravità e l'entità del disastro prodotto, visto anche che si trattava di un movimento a sfondo politico, mandarono numerosi rinforzi dalla città. Da Montedoro (*un monte brullo dirimpetto alla casa di Giuliano, N.d.R.*) intanto seguivamo con i binocoli i movimenti delle truppe dell'ordine ed alle ore 9 detti l'ordine, facendo sventolare la bandiera, di riaprire il fuoco.

L'attacco fu violentissimo essendo entrati in azione, da parte dei militari, i mortai, che non ebbero l'effetto sperato. Per tutta l'intera giornata proseguì il fuoco da ambo le parti. Mentre noi non soffrimmo nessuna perdita, feriti e morti lamentarono le truppe dell'ordine.

Giunta la sera, per evitare sgradite sorprese, sgombrammo Montedoro spostandoci in un altro posto. Io stesso con sette uomini, la stessa sera, per dare la

sensazione che eravamo numerosi ed agivamo in diversi settori, decisi di recarmi a Partinico per compirvi un'altra azione terroristica.

Prima che ivi giungessimo, incontrammo una camionetta con a bordo alcuni funzionari di P.S. e col solito lancio di bombe a mano e benzina la incendiammo, causando la morte dell'equipaggio. Anche noi questa volta lamentammo un ferito molto grave, che a stento riuscimmo a salvare avendolo subito accompagnato a Palermo.

13 uomini contro un'intera colonna

Dopo quest'ultima azione si ebbe una settimana di tregua. Ma qualcosa si preparava. Infatti, trascorso questo tempo, ricomparvero le forze dell'ordine in paese per effettuarvi un buon numero di arresti. Questa volta non vennero in numero esiguo, bensì una vera e propria autocolonna scortata da tre o quattro autobline. Visto il movimento dell'Arma, decisi di agire non tenendo conto che dei quaranta uomini formanti la mia banda non mi rimanevano che quattro vecchi compagni di latitanza e otto altri giovani, essendosi gli altri allontanati per trascorrere qualche giorno con le proprie famiglie approfittando di un momento di quiete.

Complessivamente eravamo tredici uomini disposti a tutto osare. Utilizzando i cinque più giovani e più efficienti ai miei ordini, affrontammo la stragrande superiorità dei carabinieri. Seppimo tanto destreggiarci e muoverci così rapidamente da apparire un ingente numero. Quindi con tre uomini mi appostai a Belvedere (*si tratta di uno spiazzo da cui si vede tutto il paese di Montelepre e anche la piana di Partinico, N.d.R.*) ponendo gli altri due in un luogo opposto, in maniera da dominare col nostro tiro le due strade di accesso a Montelepre.



naso chiuso? raffreddore?



nebulizzatevi! con

NUBEM



una nuvoletta di sollievo tascabile

NUBEM è un farmaco nuovo contenuto in una nuova confezione che gli americani chiamano "Spray". Noi diciamo: "nebulizzatore" e vi invitiamo a nebulizzarvi.

Questa è la risposta di oggi al raffreddore. Una goccia divisa in mille parti per penetrare più profondamente e ovunque!

NUBEM vi dà una nuvoletta di "sollievo" perchè contiene una sostanza capace di farvi respirare tranquillamente per almeno quattro-sei ore.

NUBEM si usa con facilità: basta togliere il tappo, infilare la punta nella narice, e premere con due dita il flaconcino: ne scaturirà la nuvoletta che vi farà respirare meglio per molte ore.



Il flaconcino di **NUBEM** è in vendita in tutte le Farmacie al prezzo di L. 400.

Viene prodotto nei Laboratori della S. p. A. Farmaceutici Aterni di via Italia 101 Pescara

MEZZO

N. Reg. 15475 del 20-8-59 Decr. Pubbl. N. 821



I BANDITI SI SPOSTANO VERSO CAMPOREALE PER RAPIRE UN "SIGNORE"

I carabinieri avevano iniziato la retata quando improvvisamente il primo squadrone venuto a tiro fu tempestato di colpi e messo fuori combattimento. Immediatamente noi ci spostammo portandoci nella parte opposta del paese, appunto per dare l'impressione che si trattava di un numero rilevante di attaccanti. Ottenemmo lo scopo riducendo al silenzio le fucilerie avversarie che si credettero attaccate e circondate da ingenti forze.

Il freddo e la fame ci tormentano

Da far rilevare il ratto che in numero esiguo tenemmo duro nella zona per quindici giorni consecutivi infliggendo gravi colpi agli avversari, i quali altro non hanno saputo fare che mettere lo stato d'assedio e il coprifuoco (dalle 8 di sera alle 7 del mattino, N.d.R.) per 126 giorni.

La mattina seguente, ritornati sulle alture, osservavamo tutti i movimenti che i carabinieri facevano e vedemmo verso le ore dieci questi che uscivano dal paese camminando a piedi e a passo di strada. Raggiunta la campagna, si sparpagliarono in perlustrazione. Noi vedevamo che erano numerosissimi, ma sorretti dal nostro coraggio non pensavamo alla schiacciante superiorità di essi. Il nostro posto, scelto come zona di combattimento, era situato a nord del paese, e dominando perfettamente il territorio sottostante ci permetteva di seguire ogni loro movimento.

Quando vidi che essi si erano avvicinati abbastanza a noi, detti l'ordine di alzare la bandiera e di aprire il fuoco. Si diede così inizio ad una lotta che durò tutta la giornata. Infine le forze nemiche, riconoscendo inespugnabile il nostro posto, si ritirarono verso sera in paese.

Rigidissimo era il tempo, c'era anche la neve, e noi, sforniti di vettovagliamento, combattevamo digiuni,

avendo come solo ricovero una piccola casetta lì vicina, dove facevamo fuoco per attutire il freddo intensissimo se si considera che eravamo in gennaio.

Nell'impari lotta che da giorni sostenevamo, l'aspetto terribile della morte ci si presentò diverse volte costringendoci a fare appello al nostro impareggiabile valore. E fiduciosi in questo, senza sgomentarci, insistevamo gloriosamente per i sacri diritti della patria siciliana.

Al calare della sera, insieme con altri quattro giovani, dopo avere fatto rifornimento di munizioni, scendemmo dai monti e ci portammo ad un centinaio di metri dalla caserma sperando, mescolatici tra la folla, di incontrare dei carabinieri per fare colpo. Ma ciò non fu possibile perché già all'Ave Maria questi erano tutti dentro e non rimaneva nel centro del paese che un gruppo di soldati come ronda notturna. Scaricammo contro questi ultimi i nostri fucili mitragliatori ferendoli.

La mattina seguente occupammo alcune case cannoneggiate dalle quali asportammo quanto vi trovammo. Non per viltà, ma per evitare che i soldati si accanissero (sic) ancora di più contro gli abitanti di Montelepre, decisi come ho detto sopra di allontanarmi recandomi nella località citata più avanti, con la speranza che anche le truppe tornassero alle loro basi.

Qui vi trascorsi tre giorni di riposo; visto anche che eravamo diminuiti di numero perché i meno efficienti erano esauriti per i precedenti combattimenti, pensai di fare con qualche compagno delle imboscate senza organizzare una vera e propria resistenza contro le forze dell'ordine, nello stesso territorio.

La prima fu fatta in contrada S. Cataldo, nel tratto di strada nazionale Cinisi-Partinico. Il terreno ci favoriva molto, passando la strada ai margini di una collina nella quale ci appo-

stammo. Non appena scorsi un camion carico di sbirri provenienti da Palermo, con i miei pochi compagni aprii il fuoco ammazzandone 4 e ferendone cinque. Non contento del successo, volevo catturare la macchina, ma non ci riuscii perché il camion, nonostante le perdite a bordo, proseguì la sua corsa verso Partinico.

Immediatamente ci portammo in un'altra contrada, a pochi chilometri da Cinisi, per tendere un altro agguato. E la nostra attesa non fu vana. Infatti, avendo quel camion data comunicazione da Partinico a Palermo dell'accaduto, da qui partì una camionetta con a bordo dei funzionari per rendersi conto di persona del fatto. Da Partinico partiva intanto una autoambulanza portante i carabinieri che erano stati prima feriti. Caso volle che le due macchine si incontrassero proprio nel punto dove noi ci trovavamo.

Rimango solo con due compagni

Vedemmo la camionetta, non sappiamo per quale ragione, fermare l'autoambulanza. Aspettai che le due macchine si distanziassero, memore delle regole cavalleresche, per attaccare la camionetta. Difatti, avuta la sotto tiro, iniziammo la consueta sparatoria, ma essendo molto lontani non riuscimmo a colpire l'equipaggio che, illeso, scese dalla macchina, si dileguò nella campagna vicina. Ci accostammo alla macchina e, forniti di bottiglie di benzina, la incendiammo.

Finita anche quella azione, ci siamo ritirati nella zona dove avevamo lasciato gli altri compagni. Qui trovai delle novità. Uno dei campieri del feudo, approfittando della mia assenza, era andato a conferire con i miei uomini invitandoli ad allontanarsi da me ed a desistere dalla guerriglia, terrorizzandoli con la prospettiva della loro uccisione, per mia mano, se in seguito non mi avessero obbedito. Ed in-

fatti questi al mio ritorno dissero tutti di accordo di non volere più prendere parte alle imboscate che io avevo in animo di continuare.

Io, conscio delle responsabilità che mi sarei assunte, se li avessi obbligati a rimanere sotto i miei ordini col continuo rischio della vita, con freddezza ho accolto la loro proposta lasciandoli arbitri e liberi di decidere come meglio loro appariva.

Così dopo questo inaspettato smembramento della mia banda, seppure prima non era numerosa, restai solo assieme ad un mio vecchio compagno e ad un giovane (*Cicciuzzo Barone, di 17 anni, N.d.R.*) che poco poteva servirmi in quanto ancora troppo piccolo di età.

Partiti con questi due dalla zona, ci dirigemmo verso Monte Cuccio (*una montagna sopra Palermo, N.d.R.*) dove piazzammo una mitragliatrice attendendo di fare qualche imboscata. Ogni attesa fu inutile, dato che nessuna macchina militare osava transitare per la strada Palermo-Montelepre.

Trascorsi tre giorni, decisi di scendere verso la periferia di Palermo, con l'intenzione di assaltare, in due, dato che uno era rimasto in guardia alle nostre spalle, la caserma di Bocca di Falco (*sopra il campo di aviazione di Palermo, N.d.R.*). Ma non appena giunti nel paese, incontrammo un carabiniere. Subito risolvetti di catturarlo e, puntatolo con le pistole, lo portammo fuori il paese con noi.

Tutto ciò accadeva verso l'Ave Maria, e la gente del paese, che in quella ora era ancora numerosa, guardava con occhi attenti la scena che si svolgeva tra noi e il suddetto agente.

Giunti nella campagna, ci fermammo con l'intenzione di eliminarlo. Ma le sue preghiere e le sue invocazioni, diversamente a quanto era successo due anni

prima, più esattamente il 2-9-'43, mi commossero, specialmente quando egli mi implorò di concedergli la vita in nome di quell'amore per sua madre, amore che ritrovava perfettamente riscontro in quell'immenso sentimento che io nutrivo per mia madre.

"Sequestro" ai ricchi denari e muli

Solo per questo gli concessi la vita e perché non andasse a raccontare fandonie (per esempio che era riuscito a sfuggirmi mentre in realtà, come avete notato, ero io a lasciarlo andare, cosa che del resto avevano sempre detto i carabinieri che in altre occasioni avevo rimandato dopo avergli avuto in mano inermi) volli lasciargli un segno che testimoniassero il fatto che potevo ucciderlo, ed invece l'avevo rimesso in libertà. Lo colpì ad una mano mentre il carabiniere atterrito correva verso il paese.

Tornati a Monte Cuccio, ci riposammo un giorno preparando i nostri piani per l'avvenire. Vista l'impossibilità di continuare la lotta essendo rimasti in due, e per giunta sforniti di tutto, essendo a corto anche di denaro perché tutto impiegato nella suddetta lotta, decidemmo di partire alla volta di Camporeale (*un paese a ventidue chilometri da Alcamo, N.d.R.*), con l'intenzione per la prima volta di sequestrare un ricco signore.

Tutto come al solito andò secondo i piani prestabiliti venendo in possesso, oltre che dei soldi, anche di muli, che sequestrammo nelle masserie di ricchi possidenti. Passati per S. Giuseppe Iato, riuscii a trovare 20 uomini decisi a combattere per la mia idea. Radunatili, ce ne tornammo a Monte Cuccio, dove ebbimo occasione di tendere un'altra imboscata.

Salvatore Giuliano

(3 - Continua)

© 1961 Arnoldo Mondadori Editore - EPOCA

Nel prossimo numero:
**SIAMO
CIRCONDATI**

La parola "distanza"

ha perso il suo significato da quando

i **Comet 4B** Jets della **OLYMPIC AIRWAYS** e della **BEA** sono in servizio



Ora, i Comet 4B Jets - il vero trionfo dell'era degli aviogetti - rendono meravigliosamente vicini anche gli scali più distanti. Pensate: con un Comet 4B Jet - da Roma - potreste essere a Londra in sole 2 ore, ad Atene in 1 ora e 45', a Istanbul in meno di 3 ore e a Tel Aviv in 3 ore e 35': i Comet 4B Jets abbreviano di ore intere i normali tempi di volo.

Chiedete oggi stesso alla vostra Agenzia di Viaggi o direttamente agli uffici della **OLYMPIC AIRWAYS** o della **BEA** le sensazionali tariffe sui Comet 4B.

In Europa e nel Mediterraneo Orientale volate con la **OLYMPIC-BEA**

OLYMPIC & BEA

Un filo invisibile lega, fin dalla nascita, la nostra vita a un destino molte volte avverso. Come spezzare questo filo?

COME PIEGARE QUESTO DESTINO?

Uno dei più grandi veggenti del secolo risponderà a tali interrogativi, esaminando, con precisione di particolari, carattere, avvenimenti e loro epoche in amore, matrimonio, viaggi, affari, salute, ecc. Scrivete al prof. **NAYBI** - via P. Castaldi 17-E - Milano, inviando francobollo per risposta.

FOTO-CINE MARCHE MONDIALI

SPEDIZIONE IMMEDIATA OVUNQUE
PROVA GRATUITA A DOMICILIO
GARANZIA 5 ANNI

quota **L. 450** senza
minima mensili anticipo

CATALOGO GRATIS

enorme assortimento di apparecchi,
accessori e binocoli prismatici.

DITTA BAGNINI

ROMA: PIAZZA SPAGNA, 128.

Mamme Fidanzate Signorine!

Diventerete sarte provette e riceverete **GRATIS** - 4 tagli di tessuto, il manichino e l'attrezzatura, seguendo da casa vostra il moderno

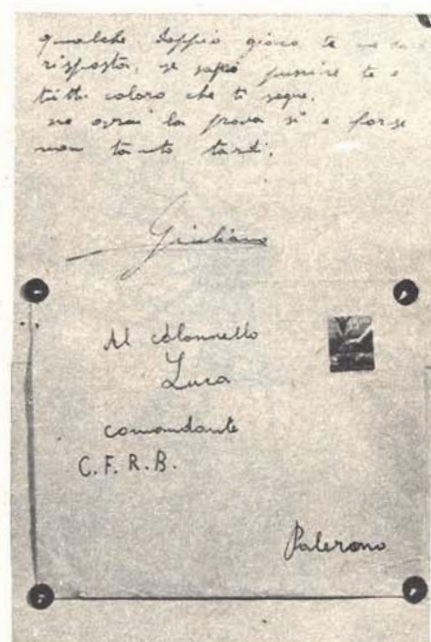
«CORSO PRATICO» di taglio - cucito e confezione svolto per corrispondenza. Richiedete subito senza impegno il prospetto gratis alla

SCUOLA TAGLIO ALTAMODA
TORINO - Via Roccaforte 9/9

POVERI CALVI
GRATIS LISTINO SANALUX

DEBOLEZZA NERVOSA
CURA PRODIGIOSA
ELETTROFOR
CHIEDERE LISTINO ILLUSTRATO
SANITAS-OMEGA
FIRENZE-VIA TRIPOLI, 27

HO RAPITO un "signore"



UNA LETTERA DI TURIDDU A LUCA: "TI PUNIRÒ..."

La busta e l'ultimo foglio di una lettera scritta da Giuliano al colonnello Ugo Luca, capo delle forze inviate in Sicilia per la repressione del banditismo. Il « re di Montelepre » scrive tra l'altro: «...tu non sai che ci sono persone che possono testimoniare della tua immane morte, se non fossero riuscite a frenare il mio furore... Quindi ti prego di non rompere più... a questa povera gente che tu massacri, perché ogni tua speranza sarà sempre vana... Stai certo che qualunque eccezione si potrebbe verificare io non finirò di sicuro per le tue mani, mentre se voglio in qualsiasi momento posso liquidarti, e se ciò non ho fatto è stato perché ho voluto evitare (di) fare ancora sangue ». La lettera del fuorilegge conclude: «...se mi accorgerò di qualche doppio gioco, te ne darò risposta se saprò punire te e tutti coloro che ti segue. Ne avrai la prova sì e forse non tanto tardi. Giuliano ».

La banda del « re di Montelepre » sfugge attraverso i monti alla caccia delle forze dell'ordine ed estende la sua attività criminosa ad altre province siciliane: cominciano i sequestri di possidenti e continua la strage spietata dei collaboratori della giustizia.

Si conclude con questa puntata la pubblicazione dei quaderni contenenti il diario di Salvatore Giuliano, relativo ai primi anni della sua attività di fuorilegge. La banda si è andata ingrossando e i delitti si moltiplicano: altri agguati ai carabinieri e agli agenti di polizia, altre uccisioni di « spie », mentre Turiddu inaugura un nuovo sistema di « finanziamento », sequestrando ricchi possidenti ed esigendo pingui riscatti. La banda estende la sua attività dal Palermitano ad altre province e in Sicilia affluiscono nuove forze per combattere la crescente ondata di delinquenza. L'ultima puntata si apre con la descrizione di un'imboscata a Monte Cuccio, in provincia di Palermo, e si chiude con la sinistra scena di una fucilazione notturna di collaboratori della polizia. Con la pubblicazione di questi quaderni riteniamo di aver contribuito a meglio illuminare l'atmosfera nella quale ha potuto sorgere e svilupparsi il più complesso e tragico fenomeno di delinquenza della nostra storia recente.

Sulla vetta della montagna avevo piazzato una mitragliatrice azionata da me stesso, disponendone altre due (erano tutte Breda, N.d.R.) sulle due colline che si trovavano ai miei lati. In questa maniera noi dominavamo

la strada provinciale all'altezza di una curva che precede il bivio Torretta-Palermo (in contrada Bellolampo, N.d.R.) venendo da Montelepre. Dopo due ore di aspettativa con i binocoli vediamo spuntare alla distanza di cinque chilometri, e cioè presso Piano dell'Occhio, due camionette.

Vigendo a Montelepre ininterrottamente dal 13 gennaio 1946 il coprifuoco che ancora durerà fino al maggio dello stesso anno come conseguenza di quei 15 soli giorni di lotta da me con appena 12 uomini sostenuta contro rilevantissime forze, credevo che nelle suddette macchine si trovassero degli ufficiali che si erano recati in paese per dare ordini più restrittivi nei confronti dei civili. Così giunti sotto il nostro tiro diedi ordine di aprire il fuoco.

Le camionette immediatamente si fermarono mentre gli agenti cercarono subito la via di scampo. Ma, attanagliati dal fuoco delle nostre armi, dovettero necessariamente porsi in difesa e rispondere al fuoco. Trovandosi vicina un caserma, da questa poterono subito giungere dei rinforzi mentre poi, essendo stata data comunicazione a Palermo, un'intera auto-colonna, scortata da autoblindo, si recava sul posto.

I primi carabinieri sopraggiunti, sotto il tiro

TURIDDU GIULIANO



IN UNA DELLE SUE ULTIME FOTOGRAFIE: FU SCATTATA UNA QUINDICINA DI GIORNI PRIMA CHE IL FUORILEGGE VENISSE UCCISO A CASTELVETRANO

delle nostre mitragliatrici furono ridotti al silenzio mentre tutti gli altri che seguivano, e in numero relevantissimo, appostatisi in posizioni favorevoli, iniziavano un fuoco violentissimo. Da tutti i lati della montagna arrivavano i colpi dei carabinieri, ai quali reagivamo supplendo col nostro coraggio alla deficienza numerica.

Ma, la nostra posizione favorevole in un primo momento quando di lì potevamo dominare, divenuta poi sfavorevole dal momento che ci trovavamo quasi interamente circondati, invase i miei uomini un po' di panico. Io con la mia consueta freddezza e calma, visto l'imminente pericolo detti ordini di dislocarci più in alto nella montagna, disponendoci a ferro di cavallo, in maniera da potere controllare tutti i lati della montagna.

Ebbimo appena il tempo di disporci in questo nuovo posto quando fummo avvistati da una ventina di soldati che avanzavano di fianco tentando quella manovra di sorpresa che io fortunatamente ed ancora in tempo avevo previsto. Due dei miei uomini, più pronti data la scarsissima distanza, incominciarono a lanciare contro di essi bombe a mano. Anche i soldati risposero con gli stessi mezzi fino a quando, avendo avuto molte perdite e vista la gravità di alcuni feriti, decisero di desiste-

re dall'impresa. Così prendemmo coraggio, allontanato il pericolo che ci minacciava.

Fortunatamente intanto calava la sera e, favoriti dalla oscurità, potemmo sfuggire a quella morsa, fattasi ancora più pericolosa dato il nuovo arrivo di carri armati e mortai, coi quali ci sparavano illuminando tutta la montagna con gli scoppi delle granate, e dileguarci dirigendoci verso Sàgana.

Quivi giunti, decisi di fermarci per riposare un po' di giorni, data la scarsità delle munizioni sciupata nella precedente azione. Conservammo le armi più pesanti e mandai anche in licenza gli uomini che avevano preso parte alla suddetta azione, ma che non erano ancora ricercati dalla polizia. Restavano con me solo sei uomini.

In corso erano provvedimenti straordinari, dato che l'Alto Comando credeva che avesse da fare con un rilevante numero di fuori legge e per di più molto bene equipaggiati. Improvvisamente giunsero provenienti dal continente dei reparti delle divisioni *Folgore*, *Julia*, e di altre due di cui non conosco il nome. Tre giorni dopo dell'ultimo nostro attacco alle camionette al Bivio Torretta, questi militari iniziavano il rastrellamento circondando tutte le montagne contenute nel vasto territorio Palermo-Partinico.

Tempo rigidissimo, le montagne erano ricoperte di neve e noi per proteggerci dai rigori invernali ci eravamo rifugiati in una mandra di pastori facendo fuoco per riscaldarci. Verso le ore 9 uno dei miei uomini, affacciato per caso, tornò atterrito e precipitosamente avvisandomi che una enorme quantità di soldati e carabinieri con cinque carri armati stavano per sorprenderci.

Riconosciuta impossibile la resistenza essendo sforniti di armi capaci per fronteggiarli, diedi ordini ai miei uomini di sfilare, a due a due, per non dare nell'occhio e di approfittare delle accidentalità del terreno per dileguarsi. Riuscimmo in questo modo a raggiungere la montagna detta « Gibellinese » e, saliti sulla cima, osservammo i movimenti della truppa.

Ci siamo accorti di lì di essere circondati da tutte le parti. Tutti i miei uomini furono presi da un tremendo panico, e unica loro consolazione era il pianto. Solo io, considerato che solo il coraggio avrebbe potuto salvarci, imposi loro di giurare di combattere fino all'ultima goccia di sangue e di non cadere vivi nelle loro mani.

Col coraggio della disperazione tutti giurarono, ritornati fiduciosi e rassicurati dal mio entusiastico comportamento, avuto l'ordine

la più sensazionale
scoperta dell'anno...

Visonlana

filato di lana e visone



Richiedete presso
i migliori negozi
le confezioni
in Visonlana



MANIFATT. DI S. MAURIZIO CANAVESE - BIELLA

sola distributrice in Italia per pacchettaggio
e gomitioli per lavorazione a mano:
S.r.l. C.A.M.I.T. - Corso A. Podestà 9b - Genova

L'UCCISIONE DELL'EX-CARABINIERE CHE TENTAVA DA SOLO DI SCOPRIRE I FUORILEGGE



IL PRIMO OSTAGGIO prelevato da Giuliano per ottenere il riscatto dalla famiglia: è il commerciante Cardella di Custonaci, in provincia di Trapani. Fu rapito durante la notte, malgrado l'intervento dei carabinieri.

di non attaccare il nemico se non quando fosse giunto a pochi metri da noi: con l'intenzione così una piccola squadretta di assalire e di impadronirci delle loro armi e così potere allontanare solo per qualche ora di più la morte che si faceva gigantesco vedendo concludendo così valorosamente e sulla breccia la nostra dolorosa odissea.

Ma la fortuna volle ancora una volta sorriderci aiutandoci nella liberazione da tanto pericolo. Infatti uno dei miei uomini che osservava col binocolo, improvvisamente e giubilante mi comunicò che da un lato i soldati essendo ancora qualche chilometro distante ne potevamo approfittare, cercando per di là una via di scampo. Risolvetti di tentare l'impresa. E, forse guidati da Dio, potemmo allontanarci da quella montagna dove eravamo in pericolo, tenendoci sempre in posizione tale che poteva permetterci di osservare i movimenti dei soldati.

Questi, però, ci vedevano perfettamente, ma, ingannati sempre dal fatto che si credevano di dovermi scoprire a capo di una forte e numerosa banda, non ci spararono addosso e così indisturbati potemmo liberarci da quella morsa.

Allontanatici, giungemmo nelle montagne sovrastanti Castellamare del Golfo (prov. Trapani). Queste ci offrivano rifugio sicuro dati i numerosi nascondigli. I soldati intanto non desistevano dai rastrellamenti e, completata la provincia di Palermo in quei punti dove si dubitava la mia presenza, si spostarono verso la

stessa provincia di Trapani. Ma non per questo abbandonammo i nostri piani.

Essendo di nuovo a corto di denari, venuti a conoscenza che in Custonaci (un paese a venti chilometri da Trapani, poco distante dalla costa, N.d.R.) abitava un ricco signore a nome Giuseppe Cardella, noto commerciante di tessuti, pensammo di sequestrarlo con lo scopo anche di richiamare l'attenzione della polizia in prov. di Trapani e così diminuendo la pressione sulle montagne di Montelepre potevo ritornare alla mia terra natia, più ospitale e più nota.

Scesi dalle montagne, ci appostammo ai margini della strada nazionale che porta da Trapani a Palermo, ed esattamente vicino la stazione ferroviaria di Calatafimi, con l'intenzione di catturare per l'attuazione del nostro piano, data la grande distanza che ci separava da Custonaci, il primo camion che passava. Poco più di un'ora dopo passava un camion carico di fusti di vino che portava da Alcamo a Marsala. Fermatolo e salitici sopra, prendemmo la strada di Segesta e proprio nell'antico tempio scaricammo i fusti dicendo al proprietario di non fare ricorso alla giustizia perché l'indomani avrebbe ricevuto il camion. Come infatti io feci.

Detto questo, messo al volante uno dei miei uomini, ci dirigemmo verso la nostra meta. Arrivati nel paese, mi informai da un uomo che rincasava dal Dopolavoro, dove abitasse il noto commerciante e dove fosse la caserma. Così venni anche a conoscenza che,

oltre alla caserma dei carabinieri, c'era anche una caserma delle guardie di finanza e che la casa del commerciante era posta in mezzo di esse.

Resomi quindi edotto sulla posizione topografica della casa, disposi uno dei miei uomini di guardia ad una caserma e due nell'altra, ed io con gli altri cinque restanti cominciammo a bussare alla casa del Cardella. Questi, insospettito, non solo non volle aprire, ma si mise a gridare chiamando in aiuto i vicini carabinieri, i quali cominciarono a sparare con un coraggio che veramente mi commosse di dentro la caserma con l'intenzione di intimidirci e farci desistere dalla impresa.

Ma evidentemente noi rispondemmo al fuoco e con maggiore energia continuammo a bussare. Ma invano. E con i più in gamba, riuscii, a furia di urtoni, a fracassarla. Preso poi il Cardella, lo conducemmo con noi sul camion e lo tenemmo per un po' di giorni fino a quando i familiari non sborsarono la somma richiesta.

Richiamati, come io avevo previsto, da questa mia improvvisa apparizione nella provincia di Trapani, numerosi carabinieri vi accorsero, con l'evidente risultato negativo, giacché io con i miei uomini, approfittandone, ritornai sulle alture di Montelepre.

Quivi giunto, seppi che il maresciallo dei carabinieri, comandante la stazione, non temendomi più, data la segnalazione della mia presenza a Custonaci, aveva tratto in arresto la mia famiglia. Decisi subito, predi-

sposto come sempre a vendicarmi, su quanti osavano accanirsi contro di me e famiglia, di uccidere il maresciallo. Non potendo andare in paese a fare giustizia, pensai di tendergli un'imboscata nella strada provinciale Palermo-Montelepre, e precisamente sulle curve di Bellolampo, proprio a tre chilometri da una caserma di carabinieri.

Saputo che il maresciallo il sabato era sceso in Palermo e ritenendo dovesse risalire il lunedì con la corriera, mi appostai con 4 uomini in una delle suddette curve. Una macchina intanto con due dei miei uomini giungeva verso le ore 16 comunicandomi che il maresciallo, che tanto cercavo, si trovava nell'auto-corriera scortato da un numero maggiore del normale di militi. Non per questo ci intimorimmo.

Appena la corriera giunse alla distanza di 500 metri da noi, ponemmo nel centro della strada un pupazzo che avevamo combinato per l'occasione con dell'acqua rossa, che simulasse il sangue tutt'intorno, con lo scopo di far credere si trattasse di un uomo morto. Come noi giustamente avevamo pensato, il maresciallo, a vista di questo, diede ordini di fermare l'auto-corriera dicendo a due carabinieri di vedere di che cosa si trattasse.

Avevo la prova che erano spie

Con meraviglia questi notarono che si trattava di un finto cadavere, per cui, dato l'allarme, si posero in difesa. A vista di questo detti ordini di aprire il fuoco falciando alla prima raffica i due militi. Il maresciallo però, miracolosamente rimasto illeso, tra i viaggiatori riuscì a svignarsela. Questo accadeva il 1° aprile 1946.

Come il maresciallo, anche le spie si erano incoraggiate per la mia assenza. Specialmente avevo avuto prove evidenti della condotta di un ex-carabiniere dimorante a Pioppo, il quale da solo faceva delle battute nel territorio dove mi aggiravo io con l'intenzione di comunicare alla polizia la mia residenza e quindi catturarmi. Accertatomi della verità di questo, con due miei gregari di sera mi recai a Pioppo. Quivi giunto, mi feci indicare da una bambina la casa del cara-

biniere per prelevarlo. Entrati, lo trovammo insieme a due sorelle.

Alla sua domanda: « Chi sei? » gli risposi: « Proprio quello che da tempo vai cercando ». Così, preso sotto il braccio, ce lo portammo, dopo attraversato il corso nel paese, nella campagna, dove messolo in mezzo alla strada lo fucilai lasciandogli addosso un bigliettino con la seguente scritta: « Tutte le spie contro Giuliano faranno la stessa fine ».

Questo l'ho fatto per due ragioni: una è quella di rendere noto che così finiranno tutti coloro che si propongono di catturarmi e l'altra per evitare, come al solito, che innocenti fossero arrestati per rispondere di questo omicidio.

Partiti da Pioppo e tornati a Sàgana, dopo 15 giorni di riposo mi giungeva inaspettata la notizia da San Cipirello (un paese a sedici chilometri da Partinico, N.d.R.) che tre fratelli ed un loro cognato si adoperavano accanitamente per catturarmi. Questi, in un primo tempo, datisi volontariamente alla macchia, riuscirono a svaligiare la casa di una famiglia impadronendosi di 600.000 lire, che erano il frutto di tanti anni di lavoro e di sacrifici. Allettati dalla buona riuscita della prima impresa, decisero di continuare depredando di sera persino la gente che passava dalla strada San Cipirello-Palermo. Passando un povero carrettiere, lo depredarono di tutto quello che aveva.

Questi, costretto a ritornare in paese, credette opportuno informarne i carabinieri, i quali immediatamente presero una macchina e si recarono sul posto designato. Con non molto riuscirono ad acciuffare quei signori ancora bendati (cioè col volto mascherato, N.d.R.), che, aspettando altra gente non si erano mossi. Portatili in caserma e messi a stringente interrogatorio, essi finirono col confessare quanto avevano già (fatto, N.d.R.) o volevano fare. Ma siccome ai carabinieri l'individuo che interessava loro di catturare ero io, pensarono di servirsi di questa gente per tentare l'impresa.

Rilasciarono questi tali facendo loro promettere di continuare la loro mala vita, come se nulla fosse accaduto, in maniera che potessero avere dei contatti

con me. Premio di tutto questo sarebbe stato, oltre le 800.000 lire taglia spettabile, anche la loro completa e definitiva libertà. Adescati da queste promesse, si misero subito alle mie ricerche.

Venuti a conoscenza di dove io mi recavo spesso, non indugiarono a guidare loro stessi i carabinieri in quei posti. Di tutto ciò ero a conoscenza. Volli accertarmene personalmente e col cannocchiale per tre volte in giorni diversi li vidi vestiti da carabinieri e confusi tra essi nelle montagne. Mi convinsi che potevano nuocermi e come ero solito pensai di prevenirli. Così con sei compagni partii alla volta di San Cipirello, di sera, e di sera mi recai da uno dei tre fratelli, e spacciandomi per pubblica sicurezza.

Bussata la porta, una donna da dentro chiese chi fossimo. Risposi che eravamo carabinieri e che il figlio era desiderato in caserma dal maresciallo. Sentito questo aprirono la porta, ed entrati parlai direttamente con lui dicendoci:

« Alzati presto, che dobbiamo fare una battuta ».

« Son pronto », mi rispose, « ma proprio questa sera mio fratello, tornando dalla caserma, ci aveva detto che non si doveva andare a nessuna parte. »

« Questo », ho detto io « è un ordine giunto proprio adesso da Palermo. »

Al che mi rispose: « Be', ho capito. Allora andiamo a chiamare i miei fratelli e mio cognato ».

Come vedete ebbi così la prova tangibile e evidentissima che effettivamente erano delle spie, che intensamente lavoravano per la mia cattura. Dopo giunti gli altri, radunati tutti, giunti nella piazza, li schiera al muro per fucilarli, dopo essermi svelato.

Essi, vistisi perduti con i nostri mitra puntati su di loro, scapparono chi di qua chi di là. Per la sorpresa e quindi per la confusione provocata essendoci anche molto buio, due riuscirono a dileguarsi.

Anche in questa posizione non tralasciai per il solito scopo, ossia perché nessuno subisse in vece mia, di lasciare sopra ad uno dei due morti un biglietto scritto di mio pugno dicente: « Tutte le anime delle spie contro Giuliano non andranno in Paradiso! ».

Salvatore Giuliano
(4 - Fine)

per la gioia
dei vostri bambini

è arrivato un bastimento
carico di...

meraviglie!



Le vostre amiche ed i vostri amici
vorranno copiare da voi
vorranno sapere dove avete comprato
il regalo migliore
che si possa fare a un bambino.

LA DOPPIA
MERAVIGLIA
Lazzaroni
SARONNO



è un'unica confezione che contiene
una scatola dei famosi biscotti
"MERAVIGLIE LAZZARONI"
e lo splendido volume illustrato a colori
"LIBRO DELLE MERAVIGLIE" di
WALT DISNEY

Affrettatevi ad acquistarla
prima che sia esaurita!

la "DOPPIA-MERAVIGLIA"
è in vendita da oggi
in tutte le buone pasticcerie
drogherie, panetterie, alimentari
in una elegantissima confezione
al prezzo di Lire 675.

LA DOPPIA MERAVIGLIA LAZZARONI